

190^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 22 MAGGIO 1997

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente ROGNONI,
indi del vice presidente CONTESTABILE

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	(1130) <i>DE CORATO ed altri. – Norme per la promozione della concorrenza e dello sviluppo del mercato nel settore delle telecomunicazioni e per la istituzione dell’Autorità di garanzia per le comunicazioni</i>	
PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO	3	Approvazione, con modificazioni, del disegno di legge n. 1021. Rinvio in Commissione del disegno di legge n. 1138:	
DISEGNI DI LEGGE		FOLLONI (CDU)	Pag. 4
Seguito della discussione:		VERALDI (PPI)	7
(1021) <i>Istituzione dell’Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e norme sul sistema radiotelevisivo</i>		CÒ (Rifond. Com.-Progr.)	8
(701) <i>SEMENZATO ed altri. – Nuove norme in materia di posizioni dominanti nell’ambito dei mezzi di comunicazione</i>		BESSO CORDERO (Misto)	9
(1138) <i>Disciplina del sistema delle comunicazioni</i>		* CASTELLI (Lega Nord-Per la Padania indip.)	11
(339) <i>PASSIGLI. – Disciplina provvisoria della diffusione di immagini via cavo</i>		SEMENZATO (Verdi-L’Ulivo)	14
		* BOSI (CCD)	16
		DE CORATO (AN)	19
		* BALDINI (Forza Italia)	21
		FALOMI (Sin. Dem.-L’Ulivo)	25
		MACCANICO, ministro delle poste e delle telecomunicazioni	27

Discussione:

(2387) Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1997, n. 108, recante partecipazione italiana alle iniziative internazionali in favore dell'Albania (Relazione orale):

DE GUIDI (Sin. Dem.-L'Ulivo), relatore	Pag. 29
SEMENZATO (Verdi-L'Ulivo)	29, 33
MANCA (Forza Italia)	30
VEGAS (Forza Italia)	35
DOLAZZA (Lega Nord-Per la Padania indep.)	38
PELLICINI (AN)	42
PROVERA (Lega Nord-Per la Padania indep.)	44
* PIANETTA (Forza Italia)	46
DIANA LINO (PPI)	48

JACCHIA (Lega Nord-Per la Padania indep.) Pag. 51
DE SANTIS (CCD) 52

ALLEGATO

RELAZIONE DEL SENATORE DE GUIDI SUL DISEGNO DI LEGGE N. 2387 ...	56
---	----

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 58
---------------------------	----------

GOVERNO

Richieste di parere su documenti 58
----------------------------------	----------

ASSEMBLEA PARLAMENTARE DELL'UNIONE DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Trasmissione di documenti 58
---------------------------	----------

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del vice presidente ROGNONI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).
Si dia lettura del processo verbale.

DIANA Lino, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Agnelli, Arlacchi, Bo, Bobbio, Borroni, Bruno Ganeri, Cabras, Carpi, Castellani Pierluigi, Cecchi Gori, Debenedetti, De Carolis, Del Turco, De Martino Francesco, D'Urso, Duva, Fanfani, Giorgianni, Lauria Michele, Leone, Manconi, Manieri, Papini, Rocchi, Taviani, Toia, Valiani, Viserta Costantini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Coviello a Roma, all'assemblea annuale della Confindustria; Bonavita, a Bruxelles, per la riunione del Parlamento europeo; Lauricella e Speroni, a Parigi, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa; Migone, a l'Aja, per la riunione dei Presidenti delle Commissioni degli affari esteri dei Parlamenti dell'Unione europea; Lorenzi, a Lione, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Sono assenti i membri della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali perchè impegnati nei lavori della Commissione stessa.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(1021) Istituzione dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e norme sul sistema radiotelevisivo

(701) SEMENZATO ed altri. – Nuove norme in materia di posizioni dominanti nell'ambito dei mezzi di comunicazione

(1138) Disciplina del sistema delle comunicazioni

(339) PASSIGLI. – Disciplina provvisoria della diffusione di immagini via cavo

(1130) DE CORATO ed altri. – Norme per la promozione della concorrenza e dello sviluppo del mercato nel settore delle telecomunicazioni e per la istituzione dell'Autorità di garanzia per le comunicazioni

Approvazione, con modificazioni, del disegno di legge n. 1021

Rinvio in Commissione del disegno di legge n. 1138

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1021, 701, 1138, 339 e 1130.

Ricordo che nel corso della seduta pomeridiana di ieri si è concluso l'esame degli articoli del disegno di legge n. 1021 e dei relativi emendamenti.

Passiamo pertanto alla votazione finale.

FOLLONI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOLLONI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non sfugge a nessuno il vasto consenso con il quale il Parlamento e, tramite esso, il paese giunge all'istituzione di una Autorità preposta al grande mondo delle comunicazioni.

Questo accade con il voto che ci apprestiamo ad esprimere in analogia con quanto operato da altri paesi che prima di noi hanno provveduto a costruire organismi di garanzia per un settore che introduce al futuro non solo il mondo dell'intrattenimento, che pure tanta vasta parte ha nell'attività delle società contemporanee, ma l'intero meccanismo delle comunicazioni in ogni forma.

La comunicazione è sempre stata alla base di ogni attività umana e ogni nuova conquista di conoscenza e di civiltà si è sempre manifestata attraverso un salto di qualità nel mondo della comunicazione, tanto di quella interpersonale come di quella sociale.

Oggi, però, una nuova tecnologia unificante di ogni tipo di dinamica comunicativa pone le basi per essere supporto simultaneo e unitario alla rivoluzione tanto del lavoro quanto dell'apprendimento, del tempo libero, della socialità e della solidarietà. Si va verso un'integrazione globale delle reti comunicative e tutto questo avviene non solo entro i con-

fini degli Stati, ma al di fuori e attraverso di essi, integrando paesi e culture in una grande globalizzazione.

L'integrazione del sistema delle comunicazioni spalanca scenari nuovi. Un futuro appena percepito, fatto di nuove opportunità ma anche di problemi, di nuove esigenze normative e di necessità di dotare di sicure bussole di riferimento i passi che dobbiamo compiere in esso. Sappiamo di essere in ritardo e siamo consapevoli che sarà un mondo sempre più pregnante per le nostre stesse comunità; sappiamo di non poter esimerci dalla responsabilità di superare il ritardo con cui oggi oggettivamente ci poniamo su questa frontiera, che diviene la frontiera della responsabilità della politica per dare libertà e regole della sua tutela al futuro delle nostre società.

Da parte mia c'è dunque una prima osservazione positiva. Voglio innanzitutto dare atto al ministro Maccanico e ai sottosegretari Vita e Lauria di aver operato con grande sensibilità tanto in ordine alla necessità di non perdere ulteriore tempo verso questa frontiera quanto in ordine all'opportunità che su questa materia si arrivi a normare per via parlamentare, in modo che le regole siano fatte dai Parlamenti e non dagli editti del potere costituito.

In proposito, il Governo ha scelto correttamente la strada del disegno di legge ma ancor di più ha rispettato, con la stessa pazienza che riconosco al presidente dell'8ª Commissione, senatore Petruccioli, l'impegnativo lavoro di confronto di tutte le forze parlamentari. Questa infatti non è né materia di Governo né di maggioranze ristrette.

Le televisioni così come la radiofonia, la comunicazione privata così come quella pubblica, i cablaggi e la connessione, il diritto all'accesso in esse, sono chiamate a rispettare e rispecchiare le libertà e le pluralità culturali, religiose e sociali di un paese.

Il fatto che su questa norma si sia con pazienza trovato un delicato equilibrio non solo sui principi portanti, ma anche su molti delicati punti del testo necessari a garantire a ciò che già esiste ed opera nel settore dell'intrattenimento e delle telecomunicazioni di fare del futuro comunicativo italiano incombente lo specchio il più possibile rispettoso o se si vuole il meno deformante possibile del pluralismo delle nostre comunità, è un atto al quale credo che ognuno di noi debba riconoscere, ciascuno per la propria parte, il sigillo più autentico della funzione parlamentare, vale a dire quello della ricerca del bene comune del paese.

Per questo lavoro parlamentare che ha preceduto e accompagnato il testo del Governo esprimo dunque la soddisfazione dei Cristiani Democratici Uniti. Seppure con fatica si è superata una vecchia mentalità tutta volta a tutelare solo gli interessi di parte secondo cui la norma nuova doveva servire a guadagnare, come in un campo di contesa mortificante, pezzi del vecchio sistema al controllo di aziende politicamente più influenzabili, più controllabili e riducibili alla conservazione del consenso innanzitutto piuttosto che all'innovazione. Una mentalità che diventava punitiva persino dell'esistente, un vecchio criterio che ci ricordava il letto di Procuste, dove al malcapitato si tagliavano non solo le unghie ma mani e piedi, in

una mutilazione, e verso una reciproca e simmetrica mutilazione, che finiva per rendere mutilato e handicappato l'intero paese.

Si è invece pervenuti positivamente – ne do atto – alla decisione di trovare equilibrata tutela alle televisioni sorte in Italia e agli attori italiani delle telecomunicazioni, per sostenerle e consegnarle vive e vitali alla grande e forte competizione della comunicazione globale, perchè tra le voci di questa globale comunicazione sia presente anche la nostra, perchè l'Italia non debba pensarsi come una colonia di altri e perchè, se è vero che la nuova comunicazione ci proietta nella rivoluzione del nuovo lavoro e dei nuovi mercati essere colonia nel sistema della comunicazione significa essere colonia in tutti i campi.

Ma, dato atto di tutto questo, tre osservazioni – in parte critiche – voglio affidare al pur breve spazio di una dichiarazione di voto, richiamando in tal modo l'attenzione del Governo – ma soprattutto del Parlamento – su tre questioni che il voto di oggi e il passaggio di questo testo alla Camera dei deputati ancora non risolve.

Il primo problema è che dobbiamo accelerare in tecnologie investite in questo settore, e con le nuove tecnologie accelerare nell'ampliamento del mercato delle telecomunicazioni. C'è chi sostiene che la nuova tecnologia toglie lavoro. È un argomento luddista, una teoria, questa, mai, morta e che rinasce – «araba fenice» delle società moderne – ad ogni innovazione di lavoro. Credo che solo questo ampliamento darà all'Italia le opportunità per un nuovo lavoro che oggi manca, e darà le infrastrutture e i servizi veri al lavoro oggi così depresso, al quale il Governo dedica spesso poca attenzione. Abbiamo presentato un ordine del giorno che al tempo stesso è promemoria in questa direzione, e impegno che il Governo si è assunto per offrire più opportunità ai cittadini e alle imprese di entrare presto nei nuovi circuiti della comunicazione.

Il secondo problema riguarda i compiti dell'*Authority*. Due tutele vengono affidate all'*Authority*: quella dei minori e la vigilanza sui meccanismi della comunicazione pubblicitaria. Altri problemi, altre attenzioni incomberanno verso la comunicazione globale nell'orizzonte del tutto digitale, nell'orizzonte della rete delle reti: la tutela della *privacy*, il diritto alla *privacy*, le regole di accesso dei messaggi spesso inquinanti nei circuiti delle reti; come per i nuclei antisofisticazione, credo che lo Stato dovrà provvedere a sistemi di controllo sui messaggi che vengono immessi nelle reti. La tutela – credo – dovrà essere estesa al di là dei minori, ai cittadini tutti. Infine, un diritto all'accesso nelle reti che deve riguardare tutti i cittadini italiani, in qualunque area del paese vivano, in maniera da poter collegare anche le aree meno avvantaggiate, per non lasciarle ai margini di questo nuovo flusso comunicativo.

C'è, poi, un ulteriore problema ed è l'esigenza di custodire una comunicazione forte per le prossimità che i cittadini vivono; serve una comunicazione non solo nazionale o sovranazionale, ma una comunicazione della prima prossimità, una comunicazione locale: il locale, il federale, la comunicazione di città, di paese, di quartiere, di regione. L'uomo è fatto ormai per un mondo che è tutto unito, ma ha bisogno anche di una comunicazione con il suo prossimo più prossimo. Credo che nel testo, che oggi il Senato licenzia,

questa preoccupazione sia presente ma non abbia trovato sufficiente tutela e sufficiente articolazione.

È, dunque, un problema che il Parlamento dovrà normare ed affrontare all'interno del disegno di legge n. 1138 e, comunque, anche con una attenzione particolare a far sì che lo Stato sia attento e provvido nei confronti di questi sistemi comunicativi che in Italia sono nati con molta spontaneità, ma non hanno trovato un'articolazione sufficientemente capace di proiettarli in un futuro sicuro.

Nel merito del provvedimento, accanto alla soddisfazione generale già espressa, c'è anche il rammarico per qualche incomprendimento del Governo e della maggioranza: a richieste chiare da noi formulate, a principi persino condivisi – manifestamente condivisi – in quest'Aula dal Governo e anche da forze di maggioranza – così come ho ascoltato nel corso della discussione generale – non abbiamo trovato adeguata risposta. Fosse stato così, il nostro voto avrebbe potuto essere più favorevolmente espresso. Anche come pungolo per il passaggio che questo testo di legge dovrà avere alla Camera dei deputati, annuncio dunque a conclusione dell'esame di questo provvedimento, il voto di astensione dei Cristiani Democratici Uniti. (*Applausi dal Gruppo Federazione Cristiano Democratica-CDU*).

VERALDI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VERALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, vorrei dire poche parole anche perchè abbiamo già avuto modo, in sede di discussione generale, di esprimere il consenso del Gruppo del Partito Popolare Italiano alla soluzione proposta dal Governo, attraverso gli emendamenti del ministro Maccanico, al testo originario del disegno di legge che istituisce l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Siamo, infatti, consapevoli che si avvia in questo modo la prima e più urgente fase di attuazione del riordino del settore delle comunicazioni e di quello radiotelevisivo.

L'espressione del nostro consenso si è rafforzato nel corso del dibattito, ricco di elementi propositivi, alcuni dei quali si sono sostanziati in emendamenti che, accolti dal Governo, hanno arricchito, migliorato e completato la legge. Ci sentiamo di affermare che abbiamo netta la convinzione che la disciplina complessiva che si sta per varare è il più possibile coerente con i principi generali dell'ordinamento giuridico, conforme a criteri di razionalità e in regola con le direttive comunitarie della convenzione europea.

Il risultato raggiunto è senza dubbio frutto dell'impegno e della responsabilità delle forze politiche, sia di maggioranza che di opposizione, che vi hanno concorso e del lungo e faticoso lavoro dell'8ª Commissione permanente, la Commissione lavori pubblici, comunicazioni. Ma un grande merito va riconosciuto al ministro Maccanico ed ai sottosegretari Lauria e Vita. Con pazienza ed accortezza, senza stridore – merce rara di questi tempi in cui pare che tutto sia in fibrillazione continua – hanno

predisposto una disciplina che allinea il nostro paese a quelli più avanzati dell'Unione europea.

Per questi motivi, annuncio il voto favorevole del Gruppo Partito Popolare Italiano. (*Applausi dai Gruppi Partito Popolare Italiano e Verdi-L'Ulivo*).

CÒ. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CÒ. Signor Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro, siamo di fronte ad un processo di liberalizzazione nel campo delle telecomunicazioni di grande portata, mondiale e nazionale. Sia le telecomunicazioni sia il sistema dei *media* e la televisione in particolare vivono oggi una fase per certi aspetti rivoluzionaria; aspetti organizzativi, commerciali, di consumo e sostanzialmente sociali, che si erano consolidati in oltre mezzo secolo di storia vengono rapidamente superati e sembrano quasi appartenere alla nostra preistoria sociale. Alcuni aspetti sembrano essere particolarmente significativi e colpiscono l'attenzione degli osservatori e della gente comune.

Televisione e telecomunicazioni, che per tutta la loro storia avevano fatto parlare di mondi separati sotto ogni profilo, tecnico, economico, culturale, di utenza e di costruttori, oggi tendono a condividere, sotto la spinta tecnologica, le stesse reti di diffusione, attività e strategia di mercato.

Il numero di prodotti e di servizi, spesso molto diversi per concezione ed uso, è in fase sempre più crescente. Essi, inoltre, riguardano un mercato che tende sempre più ad ampliarsi e a diventare unico. Il numero delle società che tendono ad inserirsi in questo mercato della società dell'informazione va sempre più aumentando. I mercati dei capitali sono così sollecitati come mai era avvenuto nel passato ad investire nel settore della comunicazione finanziando infrastrutture, servizi, produzione di contenuto.

Questi processi, in atto su scala mondiale, trovano riscontro anche a livello nazionale. Non è un caso che con questa normativa noi riceviamo sostanzialmente decisioni prese altrove, come gli accordi di Ginevra del WTO e gli accordi di Singapore. Ma la società dell'informazione per sua natura non è neutra; essa permea profondamente la nostra società. La caratteristica propria di essere pervasiva, raggiungendo tutte le figure sociali, e quella di fornire messaggi che possono essere globali ed integranti differenti vettori e contenuti impatta pesantemente già oggi, e maggiormente per il futuro, sui vari aspetti organizzativi della vita sociale, lavorativa e culturale. In un settore fortemente strategico per gli interessi economici, industriali e culturali del paese, come quello delle telecomunicazioni, oltre alla necessità, noi riteniamo, che lo Stato mantenga il controllo delle politiche e delle strategie, appare evidente l'opportunità di operare scelte industriali che assicurino la presenza significativa sui mercati degli operatori nazionali.

Essere sul mercato delle telecomunicazioni significa offrire servizi efficienti, utili, funzionali ai reali bisogni degli utenti. Ogni traguardo tecnologico raggiunto dall'uomo può trovare diverse modalità di attuazione; non sempre però queste ultime sono risultate funzionali al benessere e al progresso culturale dell'essere umano. Vi è un mondo pervasivo che dedica le sue conquiste scientifiche ad una sola porzione della popolazione, non a tutta, e voglio fare qui due esempi; il primo riguarda l'informatica. L'informatica esercita un grande potere illusionista: quando si dice che essa è una scienza che favorisce la socializzazione, a me piace ricordare che a tre anni dall'inizio del terzo millennio, nell'era delle telecomunicazioni, cresce in modo preoccupante l'incomunicabilità fra gli individui. Non metto in discussione la bontà delle imprescindibili innovazioni tecnologiche, ma piuttosto la loro strumentale ed esiziale utilizzazione.

Noi comunisti poniamo in evidenza il nesso vitale che esiste tra il cambiamento tecnico, la struttura del potere, la vita dei lavoratori, le stesse relazioni interne alla famiglia, il mercato del lavoro e il sistema politico. Ogni traguardo tecnologico, dunque, si attesta in un punto di una ipotetica scala di valori unicamente determinato dal contesto socio-politico in cui esso va a configurarsi.

Il secondo esempio è il concetto di servizio universale, diverso innanzitutto e meno pregnante, meno esteso del concetto di servizio pubblico. Qui si gioca la partita più importante e delicata, proprio sulla definizione della estensione del concetto di servizio universale, ossia l'obbligo da parte del gestore o di altri operatori di fornire il servizio a chiunque lo richieda, abiti egli in un paesino sperduto di montagna o in un'isola, senza discriminazioni di prezzo. Se la tecnologia deve essere al servizio dell'uomo, allora il servizio universale si dovrà estendere a tutti per tutti i nuovi servizi, sia quelli di base sia quelli a forte valore aggiunto, penso ad esempio alle nuove applicazioni quali la telemedicina e la possibilità di accesso in campo scientifico e culturale.

Noi voteremo questa legge, perchè essa porta il segno anche del nostro contributo e perchè la consideriamo non un punto di arrivo ma un punto di partenza: partire da qui perchè la soluzione delle problematiche cui ho accennato non può affidarsi alle logiche del mercato, ma deve essere individuata con la ricerca di valori alternativi che tengano conto dei bisogni reali del paese e dei lavoratori. (*Applausi dal Gruppo Rifondazione Comunista-Progressisti e del senatore Iuliano. Congratulazioni*).

BESSO CORDERO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BESSO CORDERO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, sono già intervenuto in discussione generale e quindi le motivazioni del mio Gruppo di appartenenza, (il Gruppo Misto che

si richiama all'Ulivo), sono già state introdotte in quella sede. Tuttavia vogliamo sottolineare ancora alcune questioni.

Dopo tutti i mesi di discussione che ci sono stati in Commissione, dopo le migliaia di emendamenti che un po' andavano, un po' venivano, un po' erano rimessi sul tavolo della Commissione, finalmente il Governo e il Parlamento possono ascrivere a se stessi il merito di una legge importante.

Ho ascoltato con un po' di sorpresa, devo dire, l'intervento del senatore Debenedetti, critico oltre misura. I provvedimenti si possono vedere da angoli di visuale diversi. Ci può essere un angolo di visuale ipercritico e un angolo di visuale, invece, che cerca di meglio comprendere gli obiettivi che si raggiungono e le strade che si sono compiute. Questo provvedimento può essere visto per le cose che mancano, per le tante mediazioni di cui è figlio, per ciò che avrebbe potuto essere e magari non è stato, ma può - e io preferisco vederlo da questo angolo di visuale - essere visto anche per il valore alto, strategico, di speranza economica, oso dire, per il paese. Preferisco considerare quanto fosse delicato il campo in cui ci si avventurava e i molti ostacoli che via via, con pazienza tenace, abbiamo rimosso. Pazienza che va ascritta tutta al Ministro, ai suoi collaboratori e magari, con un po' di modestia, anche ai relatori, ma anche a tutti i membri della Commissione che hanno lavorato senza mai demordere, coscienti come eravamo dell'importanza della posta in gioco.

Preferisco ancora considerare gli obiettivi che abbiamo raggiunto: molti sono stati elencati via via, durante la discussione. Preferisco sottolineare che per la prima volta nella storia del nostro paese questo Governo e questo Parlamento consegnano al paese stesso una legge di sistema e di riassetto di un'intera partita importante come quella delle telecomunicazioni.

Preferisco infine considerare i principi ispiratori che erano all'inizio gli elementi caratterizzanti della prima bozza, che sono diventati obiettivi per la Commissione e che sono stati, alla fine, mete raggiunte dopo il lungo *iter*. Mi riferisco alla liberalizzazione del mercato, al pluralismo vero e sancito, agli elementi migliorativi, di cui il testo si è accresciuto strada facendo. Uno per tutti: il *Forum* istituito presso il Ministero, o il Ministero stesso che cambia nome (all'inizio non era così) e che diventa Ministero delle comunicazioni, che è qualcosa di più di un semplice cambio di definizione. Credo che sancisca una presa di coscienza che è avvenuta durante le molte discussioni e che è soprattutto una presa di coscienza di ciò che il Ministero è diventato e di ciò che deve essere da qui in poi.

Per tutte queste ragioni, signor Presidente e onorevoli colleghi, per quelle che ho espresso durante la discussione generale, per ciò che anche altri colleghi hanno detto e che non voglio riprendere e sottolineare, il Gruppo Misto che si richiama all'Ulivo voterà a favore con convinzione assoluta e anche con molta speranza, devo dire, il provvedimento in esame. (*Applausi dai Gruppi Misto e Sinistra Democratica-L'Ulivo. Congratulazioni.*)

CASTELLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CASTELLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, quando il progetto di questa riforma fu presentato, nell'ormai lontana estate dello scorso anno, era evidente che si prefiggeva di raggiungere un fine ambizioso. Si trattava di un progetto, per dire la verità, quasi mai affrontato in questa Repubblica, quello cioè di una riforma globale nel senso della liberalizzazione e dell'apertura al mercato, in questo caso, nel campo delle telecomunicazioni. Vi erano sul tappeto gli importanti problemi dei grandi concentramenti mondiali che operano in questo settore riguardo alla telefonia locale e in generale alle telecomunicazioni, legate ai *business* mondiali; il problema delle televisioni, che in Italia evidentemente riveste un aspetto peculiare, probabilmente unico, rispetto al panorama mondiale; la questione della giungla delle frequenze – vorrei ricordare che soltanto a Roma c'è un canale per il quale mi è stato detto che il Ministero delle poste abbia rilasciato addirittura quattro concessioni – il problema delle nuove tecnologie: il cavo, il satellite, il digitale; il rilevante problema di risolvere il nodo dei monopoli (monopoli pesanti che viviamo tutti i giorni in questo campo) e degli oligopoli; infine il problema del conflitto di interessi che – ripeto – è peculiare del nostro paese.

A me sembra che la realtà dei fatti abbia dimostrato – e questo lo dico non con spirito di polemica ma, anzi, con rammarico (si tratta di una osservazione da parte di un sincero liberista) – che questo progetto probabilmente era al di sopra delle forze del nostro Governo. Questa maggioranza non aveva i numeri e neanche la compattezza necessaria – e i fatti lo hanno dimostrato – per arrivare ad una riforma di questo tipo, tant'è vero che il Governo ha dovuto innanzi tutto dividere il testo in due tronconi per poter comunque portarne avanti una parte, sostanzialmente quella che serve per varare l'*Authority*, e quindi privatizzare la STET, che è un po' il nodo fondamentale della questione, legato anche a tutti i problemi che l'Italia ha di dover non soltanto attuare una riforma, ma anche di fare cassa. Queste sono altre necessità che esistono all'interno del paese. Vorrei ricordare che tutti gli esperti economici affermavano che se la STET non fosse stata privatizzata nel marzo del 1997, sarebbe stato poi troppo tardi. Mi sembra che questa osservazione, che a me sembra assolutamente fondamentale, in questa sede sia passata in assoluto silenzio e che nessuno si sia preoccupato di tale fatto. È vero che siamo in ritardo oppure non è vero? Si trattava di un commento unanime, fin dall'estate del 1996, – ripeto – di tutti gli esperti economici i quali affermavano che se la STET non sarebbe stata privatizzata e immessa sul mercato nel marzo del 1997 sarebbe diventato estremamente difficile reperire le risorse necessarie perchè sarebbero iniziate anche altre privatizzazioni in tutto il mondo e, siccome questa è evidentemente una operazione a livello mondiale, si sarebbe corso rischio di farla naufragare. Mi è parso che su questo tema tutti i colleghi siano assolutamente indifferenti. Ho sentito questa mattina tante voci trionfalicistiche;

per certi versi le condivido perchè comunque quello che ci apprestiamo a compiere è un passo molto importante, ma di queste cose evidentemente non si parla. E non se ne parla per un motivo ben preciso, che soltanto noi della Lega abbiamo denunciato, e cioè che la discussione su questi grandi temi è poi degenerata nello scontro e nel braccio di ferro sulle televisioni. Non tornerò su questo tema in quanto lo abbiamo sviscerato più volte, però credo valga la pena ricordare, prima a noi stessi e poi agli italiani, nel caso ci ascoltassero quando facciamo questi dibattiti, che attorno ad esso, ossia attorno al braccio di ferro sulle televisioni, ha ruotato tutta la politica italiana del 1996, dalla legge finanziaria alla istituzione della Bicamerale.

Ricordo benissimo infatti che, a seconda che il termometro salisse o scendesse all'interno dell'8ª Commissione, vi erano più o meno probabilità di varare la Bicamerale o che il Polo assumesse atteggiamenti diversi nei confronti di alcuni provvedimenti contenuti nella finanziaria.

È vero dunque – su questo concordo con i colleghi – che questo provvedimento è stato sicuramente fondamentale e forse è uno dei più importanti, se non il più importante, di questo inizio di legislatura.

Si è trattato però, se vogliamo, di una battaglia un po' di retroguardia. Oggi tutti parlano delle nuove tecnologie, del cavo, del satellite, della tecnologia digitale, che porteranno nelle case degli italiani centinaia di canali e di voci ed allora è stata fatta una battaglia di retroguardia sull'etere, dove si sa che la torta è ristretta, che le frequenze sono poche, per cui su queste evidentemente bisognava condurre una battaglia. A mio parere, tuttavia, è stata una battaglia, viste le cose dal punto di vista di chi controlla l'etere, fatta a giusta ragione.

Credo che molti di noi vivano anche nella realtà il problema del satellite; basta infatti avere una parabola per capire che è vero che si è raggiunti da tantissimi messaggi, però uno in arabo, l'altro in polacco, l'altro ancora in tedesco, se va bene si riesce a capire qualcosa in francese o in inglese. Questo significa che, ancora per molti anni, il controllo dell'etere sarà l'elemento fondamentale per controllare l'informazione e quindi, in qualche modo, le coscienze degli italiani. Su ciò giustamente, se lo consideriamo dal punto di vista puramente della *Realpolitik*, ci si è confrontati e scontrati in Commissione.

Perchè oggi siamo qui a festeggiare da parte di alcuni – noi certamente no – questo risultato, che comunque dà vita ad una legge che, per molti versi, condividiamo? Perchè in qualche modo si è spostato in avanti il problema. Di riforma della RAI non se n'è più parlato; vorrei ricordare che, all'interno di questo articolato, non c'è nulla in proposito: a parte l'ordine del giorno che siamo riusciti a far approvare da quest'Aula, di RAI non si parla. È stata creata un'*Authority* che – a mio modesto parere – ha poteri che vanno molto al di là di quelli conferiti normalmente alle altre Autorità di questo genere. Qui infatti non siamo di fronte semplicemente ad una Autorità *antitrust*, sia pure importantissima anche se avesse soltanto questo compito, ma abbiamo creato un ente regolatore che però determinerà anche il mercato, visto il grandissimo potere che ha di assegnare o togliere le frequenze.

Questo è un punto su cui noi esprimiamo le più grandi preoccupazioni. Dal momento che noi, come potere politico, non siamo stati in grado di risolvere e riformare questo aspetto importantissimo della materia di cui ci stiamo occupando, lo abbiamo demandato all'*Authority*; in sostanza, abbiamo sorvolato il problema, abbiamo però creato un ente potentissimo. Ed allora, come tutte le armi potentissime, si tratterà di capire come verrà usata. Se questa potenza e questa grande capacità di intervento saranno usate in modo virtuoso, allora tutto andrà bene; ma se ciò non accadrà allora nasceranno grandissime preoccupazioni. Per questo noi abbiamo insistito moltissimo sulle questioni delle nomine, cioè su chi sarà chiamato a comporre questo consesso. Lo stesso vale per la questione relativa alla STET.

A me pare che, tutto sommato, alla fine, questo provvedimento sia stato varato per due motivi fondamentali: innanzitutto, per arrivare ad una sorta di *pax* televisiva come ho accennato poc'anzi – e, in secondo luogo, per poter finalmente privatizzare questo nostro colosso e fare cassa, affinché il Tesoro possa recuperare, se non sbaglio, circa 12.000 miliardi, somma che ha dovuto sborsare nel frattempo ed anticipare per mettersi a carico la STET (vorrei ricordare che il Senato trova grandi difficoltà a portare avanti anche il provvedimento relativo); tutto ciò, però, è stato realizzato senza affrontare compiutamente i problemi che la STET pone al mercato italiano.

Ho cercato – ma sono stato una voce solitaria – di introdurre qualche modesto emendamento, al quale comunque attribuisco grandissima importanza perchè quanto meno, da oggi o da quando il disegno di legge verrà approvato, il povero utente avrà in mano se non altro un temperino per difendersi dal carro armato ex STET, oggi Telecom.

Credo valga la pena, in conclusione, di spendere due parole per spiegare il motivo per cui il Gruppo Lega Nord ha assunto un determinato atteggiamento che ha stupito gli osservatori. Ci si è chiesti come mai, *ex abrupto*, abbiamo organizzato un pesante ostruzionismo. Mi dicono che il volume da noi approntato possa avere diritto al *guinness* del Senato: non so se questo è vero, ma comunque in qualche modo me ne compiaccio perchè credo sia dovere dell'opposizione usare tutte le armi che ha a disposizione per portare avanti le battaglie politiche che ritiene giuste ed opportune. Tuttavia, abbiamo preferito una via più morbida e ragionevole sostanzialmente per due motivi.

Innanzitutto, all'interno di questo provvedimento di legge vi sono aspetti – vorrei ricordarlo prima a me stesso e poi ai colleghi – relativi alla questione del cablaggio, soprattutto per quanto riguarda le autonomie locali, all'*Authority* e alla liberalizzazione del mercato, sui quali non soltanto siamo d'accordo, ma addirittura nella scorsa legislatura abbiamo collaborato a stendere buona parte dei testi ad essi riguardanti. Questo è uno dei motivi per i quali non riteniamo tale testo completamente negativo, sul quale quindi valga la pena condurre una battaglia ad oltranza. Riteniamo che comunque siano stati compiuti grandi passi avanti. Sicuramente il paese, una volta approvato il disegno di legge in esame, sarà un po' migliore di prima: di questo non abbiamo il minimo dubbio!

La seconda motivazione, che è un po' legata alla prima, consiste nel fatto che, se avessimo mantenuto il nostro atteggiamento, sarebbe immediatamente calata la mannaia della fiducia e il dibattito – che è stato comunque portato avanti – sarebbe stato sicuramente meno articolato di quanto non sia stato in questo modo. Ciò avrebbe impedito quel lavoro che comunque è stato svolto: non so se sia tanto o poco, ma voglio ricordare che sono stati approvati più di venti emendamenti proposti in quest'Aula, di cui dodici da parte del nostro Gruppo. Quindi, dal dibattito svolto ieri, non si può che assumere un atteggiamento positivo.

Questi sono stati i motivi che ci hanno convinti del fatto che il provvedimento in esame meritasse una opposizione, ma non un ostruzionismo.

Comunque, noi voteremo contro questo disegno di legge, signor Ministro, perchè riteniamo che la riforma sia zoppa e che i grandi obiettivi che essa si era posta quando è stata presentata non sono stati raggiunti. In realtà – lo ripeto – la grande positività di questo provvedimento è che finalmente si può fare un cablaggio in cui gli enti locali hanno voce in capitolo, che finalmente è stata varata un'Authority che però francamente ci spaventa, che finalmente si può procedere alla privatizzazione della STET anche se non si sa bene che tipo di privatizzazione verrà realizzata. Soprattutto voteremo contro perchè di fronte a una domanda che mi è stata posta ieri da alcuni osservatori, che si chiedevano dopo questi nove mesi chi avesse vinto, mi sento di rispondere che hanno vinto i conservatori, signor Ministro.

Allo stato attuale hanno vinto i conservatori e molto di quanto si poteva cambiare in realtà non è cambiato. Non è cambiata la RAI, non è cambiato l'equilibrio dell'oligopolio sull'etere e non credo che cambierà la STET, che anzi forse resterà più pericolosamente e ancora per lungo tempo un monopolio non si sa bene se privato o pubblico. Quando si parla di concentrazioni a questi livelli in Italia non si capisce mai cosa sia pubblico e cosa sia privato. In ogni caso, siccome non ci sentiamo conservatori, voteremo contro il provvedimento all'esame. (*Applausi dal Gruppo Lega Nord-Per la Padania indipendente*).

SEMENZATO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEMENZATO. Signor Presidente, signor Ministro, annuncio il voto favorevole del Gruppo dei Verdi.

Intanto vorrei ricordare che siamo chiamati non solo ad un voto nel merito ma ad una scelta tra l'aver una legge e il vuoto normativo. La scadenza del 31 maggio infatti, decisa unanimemente dal Parlamento, ci pone tale quesito e dilemma. Non si tratta di un aspetto secondario perchè il vuoto normativo produrrebbe il caos nell'etere radiotelevisivo, produrrebbe il blocco di ogni processo di ristrutturazione dell'industria pubblica nel settore delle telecomunicazioni, produrrebbe un'assenza di regole ed un'incapacità del sistema di decollare. Una parte importante

dell'occupazione dei prossimi decenni è legata allo sviluppo delle telecomunicazioni; l'industria e i servizi in questo settore rappresentano un elemento decisivo per affrontare la disoccupazione in Europa e in Italia.

Pertanto, credo che il voto di oggi segni un percorso o un'indicazione per affrontare in termini diversi questa problematica. Quando si tratta di regole, come in questo caso, siamo convinti che la maggioranza parlamentare che sostiene il Governo Prodi costituisca un punto di partenza e non di arrivo; siamo convinti che vadano trovate e ricercate sempre maggioranze più ampie. Proprio perchè crediamo che televisione e telecomunicazioni abbiano a che fare con il nodo della democrazia, abbiamo ritenuto essenziale il confronto con l'opposizione voluto e praticato con forza dal ministro Maccanico.

Si tratta di regole che non rispondono solo ai problemi della democrazia economica, ma anche a quelli della democrazia in generale, vale a dire la possibilità dei cittadini di essere informati e di informare, la possibilità cioè di comunicare, presupposto essenziale di ogni rapporto sociale. La realtà è che in questi mesi l'opposizione ha rappresentato insieme l'interlocutore con cui cercare le regole, ma anche il difensore di una parte di interessi specifici che si muovono nel campo delle telecomunicazioni.

Ho già sottolineato nell'intervento in discussione generale come il nodo del conflitto di interessi, costituito in particolar modo dal rapporto tra l'onorevole Berlusconi e Mediaset, abbia complicato, reso difficile e falsato il percorso di costruzione di questa legge. Questo ha portato ad un risultato che continuo a ritenere insoddisfacente sul piano delle regole del sistema radiotelevisivo. La bocciatura, ieri, di un emendamento che avevo presentato e che chiedeva certezze almeno con il 1° gennaio 2000 la dice lunga sulla distanza che intercorre fra la data dell'agosto 1996, fissata dalla Corte costituzionale, e la possibilità di andata a regime della normativa *antitrust*.

Credo, però, che questo progetto abbia dalla sua la capacità di cogliere nuove tendenze in rapporto ai cittadini, a partire dal *Forum* di ricerca istituito nell'ambito del Ministero come stimolo e studio sulla multimedialità, sulle reti e, quindi, anche sugli utenti di Internet, sulle reti civiche e sulle nuove forme di comunicazione. Mi sembra un significativo approccio, un nuovo modo di affrontare i problemi, perchè crediamo che uno dei nodi centrali sia proprio quello del rapporto fra il sistema delle telecomunicazioni ed i cittadini.

Non sempre il pluralismo di mercato è sufficiente a risolvere i nodi dell'interesse dei consumatori e degli utenti o della qualità del prodotto. È decisivo allora rendere il cittadino utente e consumatore, un soggetto attivo che possa godere di diritti. Come ci ha insegnato la Corte costituzionale, la violazione di una normativa *antitrust*, la posizione dominante o l'abuso di posizione dominante non ledono solo i diritti dei concorrenti nel mercato, ma anche quelli dei cittadini interessati al servizio. Tale constatazione, già assunta in forma indiretta nei regolamenti dell'Autorità per la concorrenza e per il mercato, diventa in questa legge un punto di diritto fissato come possibilità concreta. Il ruolo attivo degli utenti

e dei consumatori, singoli o associati, apre una nuova prospettiva nella dinamica, anche istituzionale, del mondo delle telecomunicazioni.

La legge al nostro esame riconosce che la difesa della salute umana in rapporto all'inquinamento elettromagnetico è un vincolo cui deve sottostare l'industria delle telecomunicazioni. Essa riconosce che lo sviluppo delle tecnologie satellitari deve rendersi compatibile con l'esigenza di non brutalizzare il paesaggio dei centri storici e di evitare che ogni collina di questo paese sia devastata da una selva di antenne. Non ci illudiamo che queste norme risolvano i problemi; offrono, però, una base giuridica e legislativa per nuove prospettive.

Vorrei terminare questo mio intervento con una citazione, tratta dal Libro verde della Comunità europea dal titolo: «Vivere e lavorare nella società dell'informazione, la priorità della dimensione umana», quella dimensione umana che proprio i Verdi si prefiggono di rappresentare nel dibattito sulle telecomunicazioni. Si legge in questo libro: «Le tecnologie dell'informazione e della telecomunicazione formano già parte integrante della nostra vita, fornendoci strumenti e servizi utili nelle nostre case, nei posti di lavoro e in molte altre circostanze». La società dell'informazione non è una società lontana nel futuro, ma è ormai una realtà della vita quotidiana; tuttavia la velocità di introduzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione varia fra paesi, regioni, settori, industrie e imprese. I vantaggi, sotto forma di prosperità, ed i costi, sotto forma di oneri della trasformazione, sono distribuiti in modo ineguale tra le varie parti dell'Unione e tra i cittadini. È comprensibile che questi ultimi siano preoccupati e chiedano risposte agli interrogativi sull'impatto delle nuove tecnologie».

Anche il nostro Parlamento è chiamato a dare costantemente risposte chiare tali interrogativi. (*Applausi dai Gruppi Verdi-L'Ulivo, Sinistra Democratica-L'Ulivo e Partito Popolare Italiano*).

BOSI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* BOSI. Signor Presidente, onorevole Ministro, se fosse stato consentito di riesaminare la prima parte della Costituzione, se la Bicamerale avesse avuto questa possibilità, credo che la definizione dei temi che riguardano il diritto all'informazione avrebbe dovuto trovare grande spazio. Vi sono, cioè, diritti che la nostra Costituzione non ha affrontato ma che nel tempo (via via che la tecnologia si è introdotta in questo mondo e che le esigenze della comunicazione sono diventate sempre più importanti) sono entrati già prepotentemente nella sfera dei diritti fondamentali della persona, alla stregua di quelli già contemplati dalla Costituzione repubblicana.

Quindi ritengo, signor Presidente e colleghi, che vi sia una grande potenzialità di dibattito sui disegni di legge che abbiamo esaminato in Commissione e che parzialmente licenzieremo con il voto di oggi; vi sono grandi potenzialità non solo nel campo della scienza e della tecnica, dal momento che con l'approvazione di questa normativa consentire-

mo anche un'espansione forte e decisiva del nostro paese dal punto di vista dello sviluppo di tipo industriale ed economico, ma potrà cambiare anche la qualità della comunicazione sotto il profilo del diritto del cittadino ad essere informato e del diritto del cittadino ad informare attraverso i nuovi mezzi della comunicazione. È questa la chiave di lettura che voglio dare con la dichiarazione di voto al provvedimento in esame.

Noi, certamente, quasi fosse un atto dovuto, licenzieremo una parte di un complessivo disegno di legge di sistema, ma è la parte più importante che riguarda l'*Authority*, le norme *antitrust*, le norme transitorie e le norme per le telecomunicazioni. Sospinti dalla necessità di rientrare in scadenze di leggi nazionali ed europee, variamo uno stralcio di un disegno di legge di sistema.

Quindi, la difficoltà di esprimere una valutazione compiuta ed un voto sul provvedimento che stiamo per approvare deriva proprio dal fatto che, allo stato attuale, non abbiamo di fronte un disegno di legge organico. Le parti che stiamo per approvare sono certo importanti e condizionanti ma sono di difficile disamina, perchè disancorate da una parte alla quale noi, invece, attribuiamo importanza fondamentale. Si pensi, ad esempio, alla questione del servizio televisivo nel nostro paese.

Dal momento che questo dibattito, che in Aula arriva smorzato, è stato lungamente portato avanti in Commissione, avevamo pensato di sostenere l'esigenza di una simmetria tra le norme *antitrust* valide egualmente sia il servizio pubblico che per i soggetti privati. L'epilogo, invece, è stato che questa simmetria è sostanzialmente saltata: abbiamo un servizio pubblico che si avvale di una maggiore capacità di penetrazione rispetto a qualunque altro soggetto privato; un servizio pubblico che verrà dotato di un maggior numero di reti e di programmi, ma soprattutto un servizio pubblico che è mantenuto dal contributo pubblico, dal pagamento del canone e che va a erodere una parte importante (il 30 per cento) della cosiddetta «torta» della pubblicità. Ora, se questa parte viene assorbita dal servizio pubblico e ad essa si aggiungono le aziende che già nel settore privato hanno consolidato la loro presenza, è lecito domandarsi: qual è il limite di questa legge? Il limite di queste norme è che in realtà non si realizza la vera liberalizzazione nel settore delle televisioni e delle comunicazioni; è un'occasione mancata rispetto alla conclamata esigenza di liberalizzare il settore. Altrimenti a che cosa serviva questa legge? Questa legge è stata attesa, motivata, e presentata con lo scopo dichiarato di poter realizzare la liberalizzazione che invece, diciamo francamente, colleghi e onorevole Ministro, non si attuerà o quanto meno si verificherà in maniera molto parziale.

Vorrei sapere quanti e quali saranno i soggetti che, desiderosi di esercitare un loro diritto, cioè quello di trasmettere, di comunicare, saranno nelle condizioni di poter organizzare un'azienda in grado di stare in piedi con questa limitatissima disponibilità di risorse. Temo che ci sia questa grande pecca, questo grande neo nel disegno di legge al nostro esame, in questa proposta che diventerà legge per quanto riguarda il Senato, anche se ovviamente è atteso il passaggio alla Camera dei deputati; credo che si possa parlare di un'occasione mancata.

Debbo poi aggiungere, concludendo la mia dichiarazione di voto, che c'è un campo tutto ancora da definire, che è quello, riferito al servizio pubblico, del diritto-dovere del servizio pubblico di informare correttamente; su questo aspetto abbiamo aperto un confronto. C'è una questione che riguarda il rapporto tra la Commissione di vigilanza e il consiglio di amministrazione della RAI; c'è anche una esigenza di definire con chiarezza qual è il fondamento che legittima la stessa esistenza del servizio pubblico. Questa è una questione, anche di tipo istituzionale e, se vogliamo, di tipo culturale che non possiamo ignorare, come invece è stato fatto. Spero che ci sia la possibilità di rimediare, spero che ci sia la possibilità, quando andremo ad esaminare il resto delle norme del disegno di legge n. 1138, ed in particolare l'articolo 7, di poter ritornare su questi aspetti.

Da ultimo, l'*Authority*. Per l'*Authority* è stata trovata una formula, una soluzione che io giudico sostanzialmente positiva ed equanime. Debbo anche approfittare della mia dichiarazione di voto per esprimere l'apprezzamento per il modo in cui il ministro Maccanico, a nome del Governo, ha condotto questa difficile vicenda nel dibattito, negli incontri con la Commissione, con una capacità di ascolto delle ragioni dell'opposizione che fa onore al Governo. In fondo, vedete, quando ci sentiamo frustrati nelle Aule parlamentari è perchè spesso abbiamo la sensazione della sordità dell'interlocutore; quando invece c'è una disponibilità a capire, a fare dei passi avanti insieme, a comprendere le ragioni degli altri, io credo che ne esca esaltata la funzione primaria dell'istituto parlamentare, cioè quella di affinare i provvedimenti attraverso gli apporti delle diverse culture e delle diverse sensibilità. Di ciò credo debba essere dato atto al Governo, per avere in questo caso condotto con intelligenza, con pazienza, con apertura un difficile lavoro.

Resta qualche ombra, signor Ministro; resta qualche ombra, ad esempio, sulla questione dell'*Authority*. Non vorremmo – lo abbiamo detto ieri quando abbiamo presentato il nostro ordine del giorno – che nell'*Authority* si riproducano le maggioranze che debbono, invece, restare fuori da questo organismo di alta sorveglianza. Esso deve conquistarsi autorevolezza e credibilità nel nostro paese anche perchè, dobbiamo ricordare, che con questa legge diamo all'*Authority* poteri enormi. C'è ancora un ruolo del Governo. È certo che il Governo non potrà interferire sull'*Authority*, però credo che con il lavoro diplomatico che il Ministro saprà fare sarà giusto anche far capire all'*Authority* che va ad inseguirsi quali sono le aspettative che il Parlamento ed il Governo ripongono in essa. Non tutto può essere scritto nella legge, ma certo dobbiamo recuperare il senso forte e centrale di questa istituzione. Avremmo preferito che nella fase istitutiva fossero contemplate norme che garantissero l'adozione dei provvedimenti istitutivi, appunto, non a maggioranza semplice ma con una maggioranza più ampia.

Allora, perchè non dare il voto favorevole a questo provvedimento? Riassumo le ragioni. Primo, come ho detto, perchè lo ritengo un'occasione mancata nella completa liberalizzazione del sistema. Secondo, perchè la mancata liberalizzazione è la conseguenza del peso troppo forte delle norme *antitrust* che ancora si assegna al servizio pubblico. Non

c'è una regolamentazione del servizio pubblico. È un provvedimento «stralcio», che giudichiamo non sufficiente nel momento in cui, invece, avremmo gradito poter varare una legge di sistema.

Queste sono le ragioni che ci impediscono di dare il nostro voto favorevole e pertanto annuncio che il Gruppo Federazione Cristiano Democratica-CCD si asterrà dalla votazione sul disegno di legge n. 1021. (Applausi dal Gruppo Federazione Cristiano Democratica-CCD. Congratulazioni).

DE CORATO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CORATO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli Sottosegretari, colleghi, scherzando ieri con il Presidente della Commissione lavori pubblici osservavamo che questo disegno di legge ha avuto uno strano *iter*, molto strano. Per nove mesi ci siamo confrontati, in alcuni casi duramente, abbiamo litigato in Commissione, siamo arrivati in alcune fasi addirittura vicini ad un accordo per poi, come ricordavo nel mio precedente intervento, romperlo in questo ramo del Parlamento e farlo passare nell'altro ramo; poi arriviamo in Aula e sembra che tutti gli enormi problemi che si sono posti dal 26 luglio 1996 ad oggi si siano rarefatti, spariti addirittura. Sembra che in quest'Aula arrivi un provvedimento leggero.

Credo che ci sia un motivo ed è il motivo al quale noi ci siamo riferiti in questi nove mesi. Non è che come dice il senatore Castelli, esce da questo provvedimento la conservazione dell'esistente: esce da questo provvedimento, a nostro avviso, in gran parte quello che l'Italia votò nei *referendum* del giugno 1995.

Che cosa chiesero gli italiani nel giugno del '95? Chiesero sostanzialmente che l'assetto televisivo di questo paese non subisse grosse modifiche, che – mi riferisco a quello che ho definito il secondo profilo, quello meno nobile – non ricevesse dal legislatore mutilazioni e che quel quadro soprattutto fosse confermato. Ed oggi dall'Aula del Senato esce la conferma che quel quadro grosso modo non si può colpire, offendere ed umiliare; e mi riferisco al gruppo Mediaset, contro il quale si è tentato in questi nove mesi di portare avanti un preciso e chiaro discorso per penalizzarlo quanto meno di una rete, così come nel settore della pubblicità. Questo disegno è stato sconfitto e ha vinto l'Italia, la maggioranza degli italiani che – lo ricordo a me stesso e in quest'Aula – l'11 giugno del 1995 disse di no e lo disse addirittura riguardo al fatto che si togliessero gli *spot* televisivi nei film.

Nel rispetto di quella volontà ci siamo impegnati per nove mesi in Commissione, nel rispetto della volontà popolare e non solo della sentenza della Corte costituzionale, sia pure importante. In primo luogo quindi, nel rispetto di una volontà che la maggioranza degli italiani ha ribadito in occasione di un *referendum* che fu indetto da coloro che volevano provocare la «mutilazione» del gruppo Mediaset perchè quel *referendum* fu indetto da quei Comitati – di cui è un autorevole esponente

anche il senatore Semenzato – che chiedevano agli italiani un responso per punire il maggior gruppo privato italiano nel settore televisivo. Furono sconfitti allora e credo che siete stati sconfitti anche qui, senatore Semenzato, nonostante quello che lei afferma: questo provvedimento conferma sostanzialmente che l'assetto televisivo in questo paese è immutato.

Diciamo tutto ciò convinti che non abbiamo abdicato sull'altro profilo, pur avendo riunito le due questioni in un unico provvedimento; ci si poteva confondere, scambiare l'alto profilo, cioè la liberalizzazione nel settore delle telecomunicazioni, la privatizzazione della STET, con il secondo profilo. Non a caso è stato inserito tutto in un unico disegno di legge per cercare di far approvare il pacchetto complessivamente accusando magari l'opposizione, e Alleanza Nazionale in particolar modo, di voler bloccare – come ho già detto nel mio intervento – la privatizzazione della STET piuttosto che la liberalizzazione nel settore delle telecomunicazioni. Questo scopo non è riuscito ed oggi in quest'Aula viene sconfitto; viene dimostrato che Alleanza Nazionale è convinta di andare avanti fino in fondo nel settore delle privatizzazioni per quanto riguarda la STET. Siamo convinti e abbiamo aiutato la maggioranza quando ci ha chiesto di stralciare gli articoli 3 e 4 del disegno di legge n. 1138, perchè abbiamo detto sì al settore della liberalizzazione, convinti che questi temi devono andare avanti; abbiamo sconfitto pertanto l'obiettivo di chi – lo ricordo a me stesso e a questo ramo del Parlamento – in questo provvedimento ha cercato, e non vi è riuscito, ed oggi lo possiamo dire ad alta voce, di penalizzare il più grosso gruppo privato radiotelevisivo di questo paese.

Il basso profilo di questo provvedimento quindi non è riuscito e noi siamo qui oggi, in questo ramo del Parlamento, a dire con molta chiarezza che non ci siamo battuti per nove mesi per ottenere un posto nell'*Authority*, come ha fatto la Lega Nord, che si è svegliata improvvisamente nelle ultime due settimane ed ha presentato circa 3.000 emendamenti. Questa infatti è stata sostanzialmente la richiesta della Lega – dobbiamo dirlo – perchè altrimenti non si capisce dove andavano a parare tutti quegli emendamenti.

Nel settore delle tv locali, infatti, la battaglia è rimandata; se il Governo terrà fede agli impegni che qui ha assunto – e non ne dubitiamo – andremo al più presto a disciplinare tale settore e a dare una risposta importante a questo comparto che certamente, all'interno di questo provvedimento, è stato un po' dimenticato – credo volutamente perchè avevamo altri impegni ed altre scadenze –: e lo faremo allorchè esamineremo il disegno di legge n. 1138.

Pertanto, non capisco la battaglia emendativa portata avanti dalla Lega nelle ultime settimane se non interpretandola come la richiesta di un posto al sole. Non so se questo posto al sole ci sarà; di sicuro – e lo dico qui – tale richiesta non vedrà il Polo rinunciare a qualsiasi sua presenza all'interno di un'*Authority* che noi riteniamo importante per i destini del paese. Le telecomunicazioni infatti sono un settore vitale e questo il Ministro lo ha detto nel suo intervento e ce lo siamo sentiti ripetere per nove mesi in Commissione.

Ecco perchè ringraziamo il Ministro per la sua opera; del resto conosciamo le sue doti e non avevamo dubbi che questa vicenda sarebbe stata portata a termine. Il ministro Maccanico lo conosciamo bene e sapevamo come si sarebbe mosso in un mare di problemi, che effettivamente poi ci sono stati (così come ha fatto, per la verità, per altri provvedimenti di legge) ma soprattutto in un comparto difficile quale quello delle telecomunicazioni, dove c'erano diverse spinte e diverse pressioni, di cui ho parlato nel mio intervento in discussione generale poc'anzi. Di queste pressioni, non solo grazie al Ministro ma anche al lavoro dell'opposizione e dei Sottosegretari, sostanzialmente non si è tenuto conto, anche se oggi viene approvata una legge che non ci soddisfa del tutto, motivo per cui ci asterremo. Riteniamo infatti che l'altro ramo del Parlamento dovrà intervenire su alcuni passaggi; presumo che alla Camera vi sarà un po' più di vivacità su alcuni temi che io ho tenuto a sottolineare e che riguardano, ad esempio, le questioni relative ai rapporti tra l'*Authority* e i poteri del Parlamento, si veda il problema della vigilanza Rai. Presumo che già da oggi alla Camera, in Commissione cultura, inizierà l'*iter* dei disegni di legge riguardanti i nuovi criteri di nomina del consiglio di amministrazione della Rai e in quella sede ci si confronterà anche sull'altra questione che rimane aperta dopo quella delle tv locali, e cioè la riforma della Rai. In questo ramo del Parlamento avremo modo, fra qualche giorno – ci auguriamo che il ministro Maccanico mantenga fede agli impegni presi nel dibattito generale – di occuparci del provvedimento di stralcio della materia affrontato dall'articolo 7 e avremo modo, in quella sede, di affrontare l'annosa questione di ridefinire nel nostro paese il ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo.

Questi sono gli elementi che ci consentono oggi di dare un voto di astensione; si tratta di astensione critica e nello stesso tempo di attesa di quegli altri provvedimenti che oggi non rientrano nel disegno di legge al nostro esame e che riguardano la disciplina delle tv locali e la riforma della Rai. Il nostro, signor Ministro, è un voto di astensione che guarda soprattutto al fatto che l'Italia oggi, approvando il disegno di legge al nostro esame, entra a pieno titolo, a livello europeo, nel sistema delle telecomunicazioni. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale, Forza Italia e Federazione Cristiano Democratica-CDU. Congratulazioni.*)

BALDINI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* BALDINI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge che stiamo per votare, a nostro avviso, risente di una partenza che, in qualche modo, ha falsato tutto l'*iter* dei lavori della Commissione e che ci ha fatto pervenire a risultati che, per il nostro Gruppo, non sono soddisfacenti. Mi riferisco al fatto che il punto di partenza è stato determinato dalla famosa sentenza n. 420 del 1994 della Corte costituzionale che prospettava due soluzioni: la prima relativa alla riduzione del numero delle reti disponibili per i gruppi esistenti sul mercato nazionale e la seconda riguardante la possibilità per il Governo di

trovare un'altra soluzione, cioè quella di aumentare il numero delle reti assentibili. Questa seconda soluzione è stata immediatamente abbandonata per privilegiare la prima, che sul piano strettamente politico era determinata più dalla volontà punitiva di comprimere le capacità di espansione di un gruppo privato – che era ed è presente sul mercato nazionale in termini positivi – piuttosto che da quella di risolvere in termini obiettivi ed equilibrati il problema relativo al sistema delle televisioni e delle telecomunicazioni. Infatti, l'impostazione iniziale – e poi anche quella successiva – si articolava su due proposte precise. La prima era quella di limitare lo sviluppo interno di un'azienda: per quanto riguarda la raccolta pubblicitaria vi era un tetto automatico invalicabile, al di sopra del quale un'azienda non poteva assolutamente andare, stabilito nel 30 per cento del fatturato interno dell'azienda. La seconda proposta era quella di limitare automaticamente il numero delle reti assentibili ad un gruppo privato da tre a due. Anche per questo caso fu stabilito che ciò doveva avvenire entro una scadenza precisa, che costituiva una data anch'essa invalicabile.

È chiaro che rispetto a tale impostazione tutto l'iter parlamentare ha risentito di questa battaglia di carattere politico, che si preoccupava più che altro di alterare il mercato nazionale attraverso atteggiamenti punitivi nei confronti di un gruppo aziendale, che in qualche modo si richiamava al *leader* dell'opposizione; quindi, l'elemento prevaricante di carattere politico, cioè la tentazione punitiva verso un gruppo, ha pesantemente condizionato tutti i lavori della Commissione.

Però, man mano che si dipanava la matassa del dibattito e noi affrontavamo più concretamente i problemi che avevamo di fronte, emergeva sempre più chiaramente che questa impostazione era oggettivamente sbagliata. Anche il cosiddetto terzo polo, al Senato, ha cercato di emergere prepotentemente attraverso l'impostazione politica del Partito popolare: infatti, al di là della strumentalizzazione del conflitto di interessi su tale vicenda (si parlava di Mediaset, di Berlusconi, dell'azienda, del partito e del Parlamento), nessuno in quest'Aula ha mai sollevato questioni, di fronte alle incursioni del Partito popolare che, ad ogni pie' sospinto e in ogni occasione in cui si è parlato di televisioni e di telecomunicazioni, ha costantemente cercato di alterare il quadro dei rapporti nazionali, proprio attraverso una serie di emendamenti, di cui abbiamo avuto prova fino all'ultimo momento, anche quando si esaminava in termini definitivi il disegno di legge oggi all'esame e, appunto, all'approvazione del Senato.

Sotto questo aspetto – ripeto – ed anche in presenza di altri soggetti politici ed economici che hanno tentato di condizionare pesantemente l'esito relativo a questo disegno di legge, la polemica o comunque il problema del conflitto di interessi non è mai stato sollevato. Il problema esisteva ed esiste solo nei confronti di un gruppo politico.

È chiaro che questa impostazione non potevamo assolutamente accettarla ed è un'impostazione che, nonostante i miglioramenti intercorsi nella discussione generale, ha prodotto due esiti comunque negativi. Nel momento in cui questa impostazione ha dovuto necessariamente tener conto, se non della necessità di creare una perfetta simmetria tra RAI e

gruppi privati, quanto meno del fatto che si andava comunque – al di là della formulazione non precisa – verso la collocazione di una rete del gruppo Mediaset sul satellite, automaticamente, proprio per tener conto di questa pseudo-simmetria, il Governo e la maggioranza hanno dovuto ridurre la capacità e la potenzialità del servizio pubblico garantito dalla RAI togliendo alla terza rete la possibilità di accedere al mercato pubblicitario.

La conclusione di questa impostazione sbagliata in origine ha prodotto sostanzialmente due soluzioni negative che hanno colpito un gruppo privato e, conseguentemente, l'azienda pubblica. Infatti, una rete RAI dovrà necessariamente, per questa impostazione, abbandonare il mercato della pubblicità.

È chiaro che noi, pur essendoci prodotto un risultato certamente più accettabile rispetto alle condizioni originarie, ma che presenta però questa lacuna fondamentale che deriva dall'impostazione iniziale, dobbiamo mantenere le nostre riserve sul disegno di legge in esame.

Che dire poi dei problemi da noi affrontati in relazione al servizio pubblico e al consiglio di amministrazione della RAI? I colleghi dell'opposizione hanno più volte affrontato tale problema sia nell'intervento del senatore Bosi che in quello del senatore De Corato. Più volte è stato posto il problema di una privatizzazione della RAI. Non è più sostenibile che in Italia i cittadini vengano chiamati a pagare un canone per mantenere un servizio pubblico che tale non è, perchè l'intera struttura e la capacità di esistere della RAI è finalizzata solo e soltanto ad avere la sera o il pomeriggio un telegiornale di parte che garantisce un'informazione di parte.

Non è possibile mantenere una struttura apparentemente pubblica ma che in realtà fornisce sul piano dei programmi un prodotto identico a quello delle aziende commerciali che – lo ripeto – non fanno pagare il canone, una struttura pubblica solo e soltanto perchè attraverso dimensioni elefantache riesce a produrre un servizio di fatto non pubblico come dovrebbe essere l'informazione, ma un servizio costantemente di parte, asservito alla maggioranza di oggi come lo era a quella di ieri e come lo sarò a quella di domani (tanto per essere obiettivi).

Anche in questo caso si dovrà cambiare musica, si dovrà cambiare regime e procedere rapidamente ad una privatizzazione della RAI, anche in relazione all'indirizzo espresso dal *referendum* popolare che indubbiamente spingeva verso questa soluzione che poi, tra l'altro, è stata ripresa con forza anche dall'attuale Presidente del Consiglio.

Questi problemi vanno quindi rapidamente affrontati se vogliamo che il prossimo disegno di legge in materia sia tale da darci l'occasione di trattare questi problemi in modo oggettivo ed equilibrato e tale da garantire di poter arrivare ad una soluzione.

Cosa dire poi dell'*Authority*? Proprio per il fatto che è un'Autorità dotata di un potere enorme nel settore delle televisioni e delle telecomunicazioni avremmo preferito, come è già stato detto da altri senatori, che il sistema di elezione fosse diverso da quello previsto dal disegno di legge. Indubbiamente, attraverso il meccanismo di elezione individuato si arriverà anche qui alla composizione di un'Autorità che sarà espres-

sione di una maggioranza politica, quindi fortemente condizionata da una maggioranza politica; un'Autorità che risentirà necessariamente dei condizionamenti della maggioranza politica di cui è espressione. Anche in questo caso avremmo dovuto trovare dei meccanismi di elezione per consentire una maggiore obiettività, una maggiore indipendenza ed autonomia di un'Autorità in un settore così importante, quale quello delle televisioni e delle telecomunicazioni.

Inoltre, abbiamo avuto altri ritardi nell'*iter* del disegno di legge in esame, (anche perchè la maggioranza è stata spesso divisa riguardo l'opportunità o meno di procedere su questa strada) soprattutto in relazione - come ha detto anche il senatore De Corato - al problema della privatizzazione della STET. Tale problema ha pesato enormemente nei rapporti all'interno della maggioranza ed ha oggettivamente ritardato tutto l'*iter* procedimentale del disegno di legge, in relazione al fatto che da parte di Rifondazione comunista c'è stata fino all'ultimo una posizione di rottura e di aperto conflitto con la maggioranza, poichè non era assolutamente d'accordo nel procedere sulla strada della privatizzazione della STET. Questo ha determinato contraccolpi negativi all'interno della maggioranza ed ha prodotto ritardi che abbiamo dovuto registrare fino ad oggi. Noi, comunque, abbiamo voluto dimostrare grande senso di responsabilità perfino nei momenti nei quali le tensioni erano più forti e i conflitti e le divergenze erano più radicate tra la maggioranza e l'opposizione.

Anche noi vogliamo associarci al giudizio che è stato espresso nei confronti del ministro Macchiaro e dei sottosegretari Lauria e Vita. Indubbiamente essi hanno svolto un lavoro importante, serio, di grande equilibrio e di grande responsabilità. Pertanto, dobbiamo dare responsabilmente il merito al Governo di aver avuto tale atteggiamento. Non avevamo dubbi sul ministro Macchiaro, di cui conosciamo anche noi da tempo l'equilibrio, la competenza, la disponibilità e l'apertura al confronto ed al contributo delle forze dell'opposizione. Di questo lo ringraziamo.

Sappiamo benissimo che il disegno di legge al nostro esame, per le motivazioni che abbiamo già enunciato, non costituisce il meglio di quello che questo Parlamento avrebbe potuto costruire, ma costituisce comunque l'avvio di una nuova fase ed uno strumento indispensabile per poter procedere in avanti nel settore delle telecomunicazioni e delle televisioni. Auspichiamo che, dopo l'approvazione da parte della Camera dei deputati, i conflitti possano finalmente essere messi da parte, che si abbia di fronte esclusivamente l'interesse nazionale delle nostre aziende che operano sul mercato interno e su quello internazionale e che si possa altresì, da parte del Governo, favorire tutte quelle sinergie fra aziende pubbliche e private, che possano rendere il nostro paese più competitivo e più forte in campo internazionale. (*Applausi dal Gruppo Forza Italia*).

FALOMI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FALOMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la Sinistra Democratica esprime grande soddisfazione per il fatto che si giunga finalmente in questo ramo del Parlamento al varo dell'importantissimo disegno di legge al nostro esame, anche se non nasconde il proprio rammarico per un ostruzionismo che non ha consentito di arrivare prima a questo appuntamento e che ha impedito al nostro lavoro di svolgersi secondo il normale *iter*.

Ciò non di meno, il tempo trascorso non è stato tempo perso. Anche nello scontro, nella contrapposizione dura, segnati non poco dal conflitto di interessi, non si è mai spezzato il filo del dialogo; un dialogo certamente difficile, che non ha però mai smesso di cercare, nelle posizioni in contrasto, quel punto di verità e di ragionevolezza che consentisse di costruire una legge al tempo stesso realistica ed innovativa. Di ciò deve essere dato merito innanzi tutto al ministro Maccanico ed ai sottosegretari Vita e Lauria, che con la loro paziente iniziativa hanno raccolto e portato a sintesi con intelligenza il lungo e spesso aspro dibattito che si è svolto in Commissione. Il merito va dato anche al presidente Petruccioli e ai relatori Besso Cordero e Rognoni che, con infinita pazienza e capacità di proposta, si sono adoperati per trovare le vie che hanno portato al risultato sotto ai nostri occhi.

Il Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo voterà a favore del disegno di legge in esame. Con il disegno di legge che stiamo per votare il sistema italiano della comunicazione comincia a mettersi in sintonia con le innovazioni tecnologiche che stanno unendo in un'unica realtà mondi fino a pochissimo tempo fa separati tra loro. I mondi della televisione, della radio, dell'informatica e delle telecomunicazioni possono, con questo disegno di legge, iniziare un cammino di trasformazione ed incontrarsi. Infatti, dopo il mese di aprile del 1998, gli impianti radiotelevisivi potranno essere utilizzati anche per distribuire servizi di telecomunicazione, consentendo a tutte le emittenti, pubbliche e private, di entrare nel settore dei servizi di telecomunicazione. Al tempo stesso il disegno di legge permette, a partire dal 1° gennaio 1998, che società di telecomunicazione possano entrare nel campo della produzione televisiva con la sola eccezione per la concessionaria del servizio pubblico di telecomunicazione a cui sarà consentito di entrare nel campo della televisione satellitare o via cavo e non in quello della televisione via etere in chiaro.

Si tratta di trasformazioni enormi, che il disegno di legge al nostro esame consente di avviare e di realizzare, trasformazioni che muteranno profondamente, nel giro di pochi anni, mercati, prodotti, soggetti, trasformazioni che metteranno il nostro paese in grado di reggere la sfida che viene dai processi di globalizzazione del mondo della telecomunicazione.

A quanti, per amore di polemica, vogliono sostenere che con questo disegno di legge non cambia nulla diciamo: guardate con attenzione questa legge, perchè le cose non stanno così!

Anche i settori più ostici e più resistenti ai processi di cambiamento, quelli della televisione e della radio, saranno inevitabilmente coinvolti dai processi di trasformazione che il disegno di legge vuole pro-

muovere. Si apre per il servizio pubblico radiotelevisivo un nuovo scenario nel quale dovrà reinventare la propria missione, il proprio ruolo, il proprio spazio, riorganizzando se stesso con una rete senza pubblicità e attrezzandosi ad entrare nel nuovo mercato della multimedialità. Tutto l'opposto, credo, di quei rischi di marginalizzazione del servizio pubblico di cui ha parlato ieri, sui giornali, la signora Moratti.

Una nuova fase si apre anche per tutta l'emittenza privata, per quella in chiaro e per quella codificata. Con questo disegno di legge si esce finalmente dal disordine, dalla precarietà, dalla logica delle proroghe a cui seguono altre proroghe. Con il piano nazionale di assegnazione delle frequenze potremo, se i tempi saranno rispettati, chiudere definitivamente – si spera – la guerra dell'etere, anche perchè ormai era diventata una guerra di retroguardia. Finisce l'era dell'incertezza per le televisioni a pagamento: la legge disegna per loro un assetto nuovo e stabile e crea le premesse perchè anche in questo settore si esca dal monopolio e si entri in un mercato realmente concorrenziale.

Con la riassegnazione, in via provvisoria, alle emittenti nazionali e locali con insufficiente copertura del territorio, delle frequenze non indispensabili e di quelle che si libereranno a seguito del passaggio su satellite, potranno essere sanate vecchie ingiustizie, segnalate perfino dalla Corte costituzionale. Questo disegno di legge non regala niente a nessuno, collega De Corato. elimina soltanto discriminazioni che da anni avvantaggiano il duopolio RAI-Mediaset.

Inoltre voteremo a favore di questo disegno di legge perchè, nel rispetto delle indicazioni della Corte, vuole costruire, con le nuove regole *antitrust*, un assetto del sistema radiotelevisivo regolato dai principi del pluralismo e della concorrenza. Su questo punto, lo sappiamo, il confronto è stato lungo e difficile. La soluzione trovata, quella che prevede la possibilità di superare il limite del 30 per cento delle risorse del settore televisivo, ove ciò avvenga per sviluppo spontaneo dell'azienda e sempre che non vengano lesi i principi del pluralismo e della concorrenza, a me sembra qualcosa di più di un semplice compromesso, mi pare una soluzione rispettosa di ragioni tutt'altro che infondate.

Altrettanto fondate sono le ragioni che ispirano la norma contenuta nel disegno di legge che mette nelle mani dell'Autorità la decisione sui tempi per il passaggio su satellite di una rete Mediaset, ancorandola ad un ragionevole sviluppo del mercato della tv satellitare: essa testimonia di un atteggiamento del Governo e della maggioranza lontano dall'idea che il riassetto del sistema delle comunicazioni televisive servisse a punire o a privilegiare qualcuno; un'idea – lo ricordo ai colleghi del Polo – espressa sin dall'inizio di questa discussione dal senatore Rognoni nella sua relazione introduttiva.

Governo e maggioranza si sono mossi ispirati dalla necessità di promuovere profondi cambiamenti nel sistema della comunicazione, ma anche dalla consapevolezza di dover operare con la gradualità necessaria a consentire alle imprese di trasformarsi senza subire tuttavia traumi pericolosi per la loro sopravvivenza. All'appuntamento della globalizzazione vogliamo andarci con un sistema di imprese più ricco, più pluralista, ma anche più forte; per questo non riesco a comprendere quei commen-

tatori che considerano il consenso che si è realizzato attorno a questa legge come una specie di demerito. No, non li capisco.

Queste sono le motivazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, con le quali il Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo si appresta a dare il suo sì convinto, con l'auspicio che alla Camera dei deputati la dialettica parlamentare consenta di giungere presto ad una conclusione di questa importante vicenda. (*Applausi dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo, Partito Popolare Italiano, Verdi-L'Ulivo e Misto*).

PRESIDENTE. Le dichiarazioni di voto sono così concluse.

Ha chiesto di intervenire il ministro Maccanico. Ne ha facoltà.

MACCANICO, *ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. La ringrazio, signor Presidente. Molto brevemente sento il dovere prima del voto di esprimere anzitutto un vivissimo ringraziamento per l'apprezzamento che è stato espresso da tutte le parti politiche sul lavoro svolto dal Governo, dal Ministero del quale ho la responsabilità e dai miei valorosissimi collaboratori, il sottosegretario Vita e il sottosegretario Lauria.

Potremmo dire *motus in fine velocior*, senatore De Corato; sembra quasi un paradosso che in una sola seduta siamo riusciti a varare un provvedimento di questa complessità, di questa importanza politica e, direi, istituzionale per il paese. Ma non è un paradosso; gli otto, nove mesi nei quali ci siamo cimentati nell'esame di questo provvedimento sono stati mesi di scontri, di dissensi, di ostruzionismi ma anche mesi nei quali il rapporto non è mai cessato, non è mai cessata l'intenzione di arrivare a delle conclusioni positive.

Devo ripetere il mio ringraziamento vivissimo al presidente Petruccioli e un ringraziamento veramente di cuore per i due relatori, senatori Rognoni e Besso Cordero, ma per tutti i componenti dell'8ª Commissione e per tutti i senatori.

Il senatore Castelli si è domandato chi ha vinto, chi esce vincitore e chi esce sconfitto. Io so che esce vincitore da questo confronto così importante il Senato della Repubblica in tutte le sue componenti. È il Senato della Repubblica che con l'approvazione di questo provvedimento così importante per l'avvenire del paese esce vincitore e rafforza il suo prestigio. Noi abbiamo sempre pensato che una democrazia dell'alternanza, una democrazia bipolare non significhi conflitto permanente; quando sono in gioco interessi fondamentali per l'avvenire del paese bisogna sforzarsi – questo è il dovere di chi governa – di trovare il massimo consenso possibile sulle soluzioni proposte. Credo che sia stata una scelta giusta quella di aver tenuto fuori da tale questione il cosiddetto conflitto di interesse. Noi abbiamo tenuto presenti le realtà produttive del paese e la necessità di fare in modo che l'Italia, come diceva il senatore Falomi poco fa, avesse soggetti in grado di competere nel mercato internazionale, nel mercato globale che si sta delineando in questo settore di convergenza così ampio delle telecomunicazioni, dell'informatica e della multimedialità. Credo che noi abbiamo raggiunto

un risultato importante che apre il mercato, e con il contributo di tutti. Ritengo che ciò conferisca prestigio alle istituzioni democratiche.

Non ci ha mai abbandonato, anche nei momenti di confronto più duro, il rispetto reciproco perchè questo è fondamentale: il rispetto per le ragioni di tutti, soprattutto in un tema come questo nel quale sono in gioco non solo l'avvenire economico del paese e la capacità propulsiva di creare un sistema che possa inserire l'Italia nella costruzione della società dell'informazione in Europa, ma anche i diritti di cittadinanza irrinunciabili, diritti di cittadinanza, senatore Semenzato, che noi abbiamo sempre presenti.

Sono d'accordo con chi ha detto – mi sembra il senatore Cò – che questo è un punto di partenza. È un punto di partenza e non dobbiamo perdere la spinta per andare avanti. Chiedo formalmente, signor Presidente, che il disegno di legge n. 1138 sia rinviato in Commissione per tutti i necessari adempimenti successivi, tra i quali anche quelli previsti dall'articolo 7 di cui parlava il senatore De Corato.

Non dobbiamo perdere questa spinta. Dobbiamo andare avanti perchè in questo modo conferiamo prestigio al nostro paese ed alle nostre istituzioni e contribuiamo alla crescita della nostra vita democratica. (*Applausi dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo, Verdi-L'Ulivo, Partito Popolare Italiano e Misto*).

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate dal Governo due proposte di coordinamento, delle quali do lettura:

All'emendamento 1.1, al comma 4, lettera a), punto 1, aggiungere, in fine, le seguenti parole: «indicando le frequenze destinate al servizio di protezione civile, in particolare per quanto riguarda le organizzazioni di volontariato e il Corpo nazionale del soccorso alpino». Sopprimere il punto 1-bis introdotto dall'emendamento 1.1/965 riformulato.

2.

IL GOVERNO

All'articolo 3-bis (emendamento 3.0.1), al comma 11, sostituire l'ultimo periodo con il seguente: «La concessionaria del servizio pubblico di telecomunicazioni non può essere destinataria direttamente o indirettamente di concessioni radiotelevisive su frequenze terrestri in chiaro nè fornire programmi o servizi nè raccogliere pubblicità per i concessionari radiotelevisivi nazionali e locali su frequenze terrestri in chiaro».

1.

IL GOVERNO

Se non ci sono osservazioni tali proposte di coordinamento si intendono approvate.

Sono state inoltre proposte due modifiche di mera forma alle lettere a) e b) del comma 8 dell'emendamento 2.1 del Governo nel testo risultato approvato.

Per chiarezza, nella bozza di stampa degli emendamenti n. 2, a pagina 126, al punto a) del comma 8, là dove si parla «del presente com-

ma», è da intendersi «della presente lettera»; lo stesso vale per la lettera b). Come si evince, si tratta chiaramente di due piccole correzioni di pura forma.

Se non vi sono osservazioni così resta stabilito.

Metto ai voti il disegno di legge n. 1021 nel suo complesso.

È approvato.

(Applausi dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo, Rifondazione Comunista Progressisti, Verdi-L'Ulivo, Partito Popolare Italiano e Misto).

Conseguentemente i disegni di legge nn. 701, 339 e 1130 sono assorbiti, mentre il disegno di legge n. 1138, così come richiesto dal Governo, non essendovi osservazioni è rinviato all'8ª Commissione.

Discussione del disegno di legge:

(2387) Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1997, n. 108, recante partecipazione italiana alle iniziative internazionali in favore dell'Albania (Relazione orale)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1997, n.108, recante partecipazione italiana alle iniziative internazionali in favore dell'Albania».

Il relatore, senatore De Guidi, ha chiesto di poter svolgere la relazione orale. Non essendovi osservazioni, ha pertanto facoltà di parlare.

DE GUIDI, *relatore*. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, colleghe e colleghi, intendo consegnare – ai fini della pubblicazione nei Resoconti – la relazione scritta alla quale mi rifaccio perchè nel corso della discussione generale e nella trattazione degli emendamenti avremo possibilità di prendere contatto con i diversi aspetti dell'articolato.

Si tratta della conversione in legge di un decreto-legge che non fa altro che assegnare mezzi e risorse per la missione in Albania, già approvata dal nostro Parlamento.

PRESIDENTE. La ringrazio senatore De Guidi, ne prendiamo atto.

SEMENZATO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEMENZATO. Signor Presidente, intervengo perchè stiamo discutendo della conversione in legge di un decreto-legge riguardante l'intervento e la partecipazione italiana alle iniziative internazionali sull'Albania. Gran parte di questa discussione riguarda gli aiuti umanitari e per-

tanto a me sembrerebbe utile che la Presidenza chiedesse al Ministro senza portafoglio per la solidarietà sociale di essere presente in questa occasione; non si tratta infatti soltanto di un intervento militare per il quale sarebbe sufficiente la presenza di un rappresentante del Ministero della difesa. Pertanto riterrei utile la presenza di chi dirige e coordina gli aiuti umanitari.

PRESIDENTE. La ringrazio senatore Semenzato, la Presidenza se ne farà carico anche perchè la discussione probabilmente continuerà anche nella prossima settimana.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Manca. Ne ha facoltà.

MANCA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, ancora una volta l'attenzione di quest'Aula è rivolta alla tragedia che da tempo sta sconvolgendo la terra albanese; in particolare il Senato della Repubblica è chiamato ad approvare un provvedimento con il quale, ratificando decisioni adottate in sede internazionale (mi riferisco al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, al Consiglio permanente dell'OSCE ed al Consiglio dell'Unione europea) si legittima la partecipazione di un contingente di 2.710 militari italiani da impiegare nelle attività internazionali in Albania per un periodo di tre mesi, con effetto dal 10 aprile ultimo scorso.

Per amore di completezza va detto ancora che, oltre a ciò, il provvedimento al nostro esame provvede a stabilire con legge anche il finanziamento di iniziative e di interventi straordinari volti sia alla realizzazione di progetti umanitari in Albania, sia all'assistenza agli stranieri di cittadinanza albanese nel rientro in patria.

Fatta questa premessa e rivolto un pensiero di ammirazione, di elogio e di augurio a tutti i militari che operano in Albania con la forza multinazionale, passo ad esporre il mio punto di vista sull'intera vicenda, senza trascurare di ricordare a tutti che il Gruppo di Forza Italia, al quale mi onoro di appartenere, ha a suo tempo fornito un contributo determinante per autorizzare la missione umanitaria di cui ci stiamo occupando. Ciò porta all'inevitabile deduzione che ora non si possa che condividere il provvedimento al nostro esame, trattandosi in definitiva dell'atto con cui principalmente si autorizza il finanziamento della missione, riguardo al quale il Gruppo di Forza Italia si era già espresso favorevolmente. Tutto questo, onorevoli colleghi, non ci impedisce tuttavia di svolgere alcune considerazioni con le quali si vuole soprattutto invitare a riflettere e a meditare sull'impegno italiano nella «Terra delle aquile», sia per la sua intrinseca valenza politica e diplomatica, sia per le esperienze già maturate a partire dal giorno in cui il nostro contingente militare ha messo piede nel paese di cui ci stiamo occupando.

Sottoponendo al nostro vaglio tali esperienze credo non sfugga a nessuno la considerazione di sintesi secondo cui la situazione in Albania – nostra dirimpettaia – non abbia registrato i passi avanti che ci si attendeva. Permangono infatti forti rischi di incolumità fisica per la popolazione, per i nostri connazionali ivi residenti e per gli stessi soldati italia-

ni, i quali – come è noto – sono stati più volte coinvolti in incidenti che li hanno visti bersaglio delle bande armate organizzate, non potendo gli stessi, per mandato, svolgere – come si sa – compiti di polizia.

Non sentendoci di condividere l'ottimismo del Governo Prodi riguardo all'evoluzione della crisi albanese e sui risultati raggiunti dalla «missione Alba», avvertiamo ormai forte l'esigenza di una nuova azione in sede internazionale, che deve essere tesa ad una eventuale ridefinizione delle decisioni adottate in sede ONU, e questo in quanto una revisione del mandato avrebbe bisogno di tempi certamente più lunghi e soprattutto di un maggiore impegno e di una collaborazione più stringente e fattiva con l'Albania per ripristinare l'ordine pubblico gravemente violato.

Queste sono – a mio avviso – tutte azioni che rivestono un serio carattere di urgenza. Una nuova legge elettorale, in previsione delle elezioni di giugno, da sola non riuscirà a ristabilire la democrazia in Albania. È necessario infatti far sì che si proceda al più presto al disarmo delle bande armate, così come sarà necessario che i seggi vengano protetti, come peraltro ha recentemente affermato lo stesso *premier* albanese Fino.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, vi sarete certo accorti che l'Albania ci invia ogni giorno, attraverso i *mass media*, pericolosi esempi di anarchia, piccoli fuochi cioè che rischiano di incendiare anche i territori limitrofi. Se Fino sembra sia riuscito a trovare un nuovo accordo – e questo ce lo siamo augurato davvero tutti – occorrerà esigerne il rispetto, ma se ciò non dovesse accadere bisognerà senz'altro rivedere il mandato internazionale ed in tal caso non basterà attuare il ritiro dei soldati. Il mancato raggiungimento degli obiettivi, infatti, riaprirebbe le ferite della questione balcanica, con l'aggravante di un rafforzamento della criminalità organizzata e probabilmente di nuove spinte all'emigrazione, con il conseguente accoglimento da parte nostra e di altri paesi di «veri» profughi albanesi.

Presidenza del vice presidente CONTESTABILE

(Segue MANCA). Gli scopi di una missione internazionale dovrebbero essere quelli di aiutare a rimettere in piedi un Governo democratico, far funzionare i servizi pubblici, proteggere i civili, disarmare le bande di terroristi e ricostituire una forza di polizia. Tutte cose queste che sarà molto difficile attuare semplicemente aspettando le elezioni politiche di giugno.

Sarebbe, quindi, opportuno trovare subito nuove strategie per riacquistare il controllo, non solo politico, ma anche dell'ordine pubblico in Albania, ma sempre di comune accordo con i paesi nostri *partners*, con l'OSCE e l'Unione europea, affinché non si

dimentichi che i problemi del postcomunismo sono affari di tutti, nessuno Stato escluso.

Accanto a ciò non si può trascurare il fatto che esistono, a tutt'oggi, zone in cui il controllo è del tutto assente, come ad esempio il Nord dell'Albania, da cui risultano fuggire molti cittadini albanesi, così come non possiamo rimanere indifferenti di fronte al fatto che, dall'inizio della crisi, sono approdati in Italia circa 20.000 immigrati albanesi, di cui sembra oltre 4.000 hanno fatto perdere le loro tracce ed altrettanti sono stati respinti.

Non sono sufficienti, d'altra parte, per lenire la nostra preoccupazione, le dichiarazioni del ministro della difesa, onorevole Andreatta, come quella del 5 maggio scorso con la quale si invitava l'Italia a «mantenere i nervi saldi», in quanto l'arrivo, del giorno precedente, di un ennesimo ingente sbarco in Puglia di albanesi sarebbe stato sicuramente uno degli ultimi. Previsione, questa, del tutto irrealistica e superficiale, come poi hanno dimostrato i fatti, e che non tiene conto delle considerazioni poc'anzi brevemente esposte, che meritano per lo meno, un'attenta riflessione.

Il Governo Prodi dovrebbe evitare d'ora in poi di ragionare con lo spirito di chi affronta ogni giorno un'emergenza. Oramai il flusso di immigrati albanesi è diventato una costante. Sono aumentati i rischi connessi al trasporto, allo smercio di droga e ad altri traffici illeciti.

Se non si impedirà l'esodo fin dai porti di partenza e non si procederà al rimpatrio di quelli finora giunti (quest'ultimi arrivati in Italia senza peraltro una reale necessità di espatriare, ma solo con il desiderio, sia pur giustificabile, di trovare miglior vita), onorevoli colleghi, mi chiedo: cosa potrebbe succedere in Italia nel caso in cui l'Albania sprofondasse in una vera e propria guerra civile? Non vorrei con questo cedere ad allarmismi, ma ritengo che porsi delle domande e prevedere eventuali situazioni, sia pure inquietanti, non sia del tutto azzardato, semmai doveroso. La vicinanza stessa del nostro paese a queste zone ce lo impone.

Ritengo, pertanto, anche a nome di Forza Italia, che questo Governo debba agire in modo più razionale, senza restare travolto dall'emergenza, dall'angoscia di trovare una sistemazione per gli sbarcati della prossima nave, bensì adottando una politica ed una condotta operativa chiara e decisa, dando certezze non solo agli albanesi, che necessitano realmente di essere ospitati, ma anche agli stessi italiani, che cominciano a non sopportare più il peso di questa accoglienza.

In definitiva tengo a precisare che, con il mio intervento, non ho inteso criticare il disegno di legge di conversione del decreto-legge al nostro esame, quest'ultimo peraltro migliorato e da migliorare ancora con opportuni emendamenti (alcuni di essi peraltro già recepiti e sono sia della maggioranza che dell'opposizione), bensì ho inteso attirare l'attenzione su questioni che necessitano di un'immediata presa di coscienza da parte di tutte le forze politiche e del Governo in particolare, per evitare che l'Italia subisca pesanti contraccolpi.

Se, è vero, infatti che l'«operazione Alba» rappresenta un *test* per il nostro paese, per dimostrare di saper guidare e coordinare una forza

di intervento internazionale, è altrettanto vero che spetta all'intera comunità internazionale, e all'Europa in primo luogo, l'onere di difendere, in modo adeguato, la pace e l'ordine democratico, per dimostrare di saper gestire adeguatamente una politica estera e di sicurezza, necessaria per il bene non solo del popolo albanese ma anche di tutti gli altri popoli europei e non. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia e Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Semenzato. Ne ha facoltà.

SEMENZATO. Signor Presidente, vorrei svolgere il mio intervento ricordando l'ambito in cui si situa tale discussione, cioè quello della conversione in legge di un decreto-legge che prevede fondi per aiuti umanitari e la loro protezione militare. Ciò non toglie che esistono altri ambiti di riflessione e di discussione a partire dalla modalità sulle politiche di accoglienza; a proposito rilevo l'incongruenza che nel decreto-legge in esame è contenuta una modifica di un precedente decreto-legge votato solo due o tre giorni fa dalla Camera dei deputati.

Abbiamo anche bisogno di fare il punto sullo stato della politica italiana rispetto alla situazione albanese.

Credo che gli avvenimenti che si stanno sviluppando anche in queste ore, rispetto alla scadenza dei termini per le elezioni in Albania, dimostri la necessità che il Senato e tutto il Parlamento facciano il punto su tale situazione politica. Ma non affronto i temi di carattere generale perchè è mia intenzione soffermarmi solamente su alcuni punti riguardanti questo provvedimento, che hanno sollevato e sollevano le nostre perplessità e sui quali ci auguriamo che il Governo vorrà fornirci dei chiarimenti.

Il primo riguarda il fatto che – in particolar modo in questo ramo del Parlamento – abbiamo sempre parlato di missione di carattere umanitario, protetta militarmente. È giunto il momento che il carattere umanitario di questa missione venga definito e chiarito nei suoi termini. In questo decreto-legge riscontriamo una situazione abbastanza anomala perchè è prevista una spesa di circa 100 miliardi di investimento in apparato logistico-militare per portare poi aiuti umanitari per soli 10 miliardi.

È evidente che questa sproporzione di 1 a 10 falsa fortemente il carattere della missione stessa e quindi evidenzia un problema politico tuttora sul tappeto che rischia di mettere in discussione il carattere umanitario della missione stessa. Carattere umanitario che è stato il motivo per cui i Verdi hanno acconsentito a votare in quest'Aula a favore della missione. Si impone perciò un riequilibrio.

Non c'è dubbio che gli aiuti umanitari da proteggere non derivano soltanto dagli stanziamenti italiani ma riguardano anche i contributi a carattere europeo ed internazionale delle associazioni private e di quelle non governative. Chiediamo allora che il Governo ci illustri con chiarezza la portata umanitaria di tale missione. Questo è il motivo per cui precedentemente ho chiesto – lo richiedo con insistenza

– che al dibattito su questo decreto-legge sia presente anche il Ministro per la solidarietà sociale.

Il secondo problema che vorrei sollevare riguarda l'utilizzo dei fondi dell'8 per mille IRPEF in rapporto alla loro destinazione. Sappiamo che i cittadini italiani che firmano sotto la voce dell'8 per mille da indirizzare allo Stato sono fortemente convinti di firmare per una destinazione indicata dalla legge, vale a dire, innanzitutto per gli aiuti volti a combattere la fame nel mondo e per gli interventi tesi ad aiutare i rifugiati politici e non.

Al contrario, constatiamo che la spesa dell'8 per mille IRPEF relativa allo scorso anno, come risulta da una comunicazione della Presidenza del Consiglio, è stata tutta rivolta ad interventi italiani che, pur legittimi, hanno poco a che fare con l'obiettivo dichiarato. Si va dal contratto collettivo di lavoro degli enti lirici alla ricostruzione di alcune strutture dei beni culturali oppure dagli interventi in seguito ad incendi boschivi a quelli tesi al consolidamento delle rupi di Orvieto e di Todi, insomma interventi indubbiamente tutti mirati e con un loro carattere di emergenza e di precisione, ma che sono fortemente distanti dalla destinazione originaria dell'8 per mille IRPEF.

In questo decreto-legge paradossalmente si utilizza il contributo dell'8 per mille per finanziare la parte logistico-militare dell'operazione per poi utilizzare i fondi della Presidenza del Consiglio per finanziare la parte degli aiuti umanitari. Noi chiederemmo che, almeno secondo una logica di obbedienza a criteri più generali, la parte degli aiuti umanitari fosse imputata all'8 per mille mentre i fondi di accantonamento della Presidenza del Consiglio fossero utilizzati per la parte logistico-militare. Questo criterio ci sembrerebbe quanto meno più consono. Ma più in generale solleviamo il problema che la destinazione dell'8 per mille fatta con queste modalità è comunque una destinazione che non è consona allo spirito e alla logica della legge e a ciò che i cittadini hanno scelto. Ci deve essere un impegno da parte del Governo, un impegno che tra l'altro era già stato assunto a settembre dal presidente del Consiglio Prodi, di adottare un regolamento preciso per la destinazione dei fondi relativi all'8 per mille IRPEF. Questo per un rapporto corretto e doveroso da parte dello Stato nei confronti del contribuente italiano che sceglie la destinazione di questi fondi.

L'ultima questione che pongo in relazione al decreto-legge in esame concerne la destinazione di un miliardo di lire per il ripristino del naviglio di proprietà albanese anche con interventi di manutenzione, compresa quella straordinaria. Ora, non c'è dubbio che il regolamento, la normativa e il diritto internazionale impongano allo Stato italiano di restituire il naviglio di proprietà albanese, trafugato dai porti per arrivare in Italia.

Ciò che, però, ci sconcerta è che si debba attuare anche una ristrutturazione di tale naviglio, per lo più militare, per rimetterlo in funzione, in operatività e per restituirlo, quindi, al Governo albanese. Ancorchè questo naviglio sia desueto, vecchio, e poco utilizzabile, in ogni caso, si parla di ristrutturazione di un naviglio delle forze armate albanesi. Non si capisce perchè debba far parte di un intervento umanitario, di un in-

tervento comunque che attenga al contenuto del decreto-legge al nostro esame.

Questi sono i punti sui quali chiediamo al Governo di darci spiegazioni e delucidazioni. Chiedo infine al Presidente del Senato ed al Governo di attivarsi nei prossimi giorni, affinché si possa sicuramente fare il punto sulla situazione politica albanese e, quindi, sul senso e sulla nuova configurazione che la missione italiana acquista in quel contesto. (*Applausi dai Gruppi Verdi-L'Ulivo e Sinistra Democratica-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vegas. Ne ha facoltà.

VEGAS. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il provvedimento al nostro esame, anche se si occupa di una questione di carattere – per così dire – minore, è interessante, perchè consente di valutare bene quale sia il funzionamento del nostro sistema parlamentare e, principalmente, l'attitudine dell'attuale Governo. Infatti, se ragioniamo sulla base del contenuto del provvedimento, possiamo riscontrare due fenomeni. Il primo è che il Governo sopravvive esclusivamente in base ad un paradosso ed il secondo è che opera secondo principi non di democrazia ma – per così dire – teocratici.

Riguardo al primo fenomeno, il Governo sopravvive grazie al noto paradosso di Zenone di Elea, secondo il quale Achille non raggiungerà mai la tartaruga poichè entrambi i soggetti si muovono, e noi esaminiamo il loro movimento istante per istante (dunque secondo un criterio statico della vita). Infatti in questo provvedimento consideriamo il fatto che la maggioranza non esiste – come è stato dimostrato in occasione delle votazioni per l'invio della missione – rinasce per altri provvedimenti, e poi, come un interruttore, si rispegne per quanto riguarda l'Albania.

In sostanza, andiamo a finanziare un'iniziativa che non ha visto una piena partecipazione della maggioranza di Governo; dunque, il Governo in questo caso non esiste, ma ciò non gli impedisce di governare per altri fatti. Pertanto, abbiamo un vero e proprio Governo eleatico, anzichè un Governo romano, il che ci riporta indietro a piacevoli ed interessanti esperienze filosofiche. Tuttavia, non si può fare a meno di ricordare come la filosofia presocratica abbia mostrato le corde e come vivere di sofismi, sicuramente, non sia la migliore impostazione per un Governo che vuole affrontare tante e importanti sfide per il futuro.

Vi è poi un principio – per così dire – teocratico dell'azione di Governo, che richiede un ragionamento un po' più articolato.

Come i colleghi ricorderanno, il provvedimento utilizza per la copertura delle spese quota parte dell'8 per mille IRPEF competenza dello Stato.

In occasione della discussione per l'invio della missione in Albania, questa parte politica presentò, l'8 aprile scorso, una risoluzione al Senato per chiedere l'utilizzo di detta parte dell'8 per mille, anzichè aumentare la pressione fiscale per il finanziamento di questa missione. L'8 aprile il Senato respinse la risoluzione con cui si chiedeva questo impe-

gno. A causa di ciò, l'attuale testo governativo si pone – a mio avviso – in posizione di netto contrasto con una solenne deliberazione della nostra Assemblea.

Ne consegue che sotto un profilo politico il Governo disattende le deliberazioni del Senato e sotto un profilo giuridico la copertura della missione con risorse derivanti dall'8 per mille non può essere consentita. Non mi soffermerò sulla questione che la copertura della missione vale in parte anche con risorse derivanti da capitoli di bilancio (procedura esplicitamente vietata dalla legge di contabilità dello Stato), perchè questo diventerebbe quasi un *refrain*, dato che è un'abitudine quella di utilizzare coperture non consentite dalla legge di contabilità da parte di questo Governo, che sotto il profilo del rigore del controllo della spesa pubblica è paragonabile agli Esecutivi tanto bistrattati del decennio scorso.

Tuttavia, occorre fare un ragionamento sulla connessione tra la norma di copertura e l'articolo 81 della Costituzione. Come è noto l'articolo 48 della legge n. 222 del 1985 consente l'utilizzazione delle quote dell'8 per mille IRPEF a condizione che le Commissioni parlamentari si esprimano su tale utilizzo. Dunque, essendo la possibilità concreta di utilizzare tale risorsa rimessa ad una deliberazione delle Commissioni parlamentari ed essendo necessaria una proposta governativa, risulterebbe assolutamente ovvio, secondo la legge e il buon senso, che la precisa esclusione da parte dell'Assemblea di una specifica fattispecie di utilizzo precluda la possibilità di utilizzare tale somma.

La conseguenza è che allo stato attuale il decreto-legge si trova ad essere carente di copertura finanziaria e quindi in contrasto, per questa parte, con l'articolo 81, quarto comma, della Costituzione. Non potrebbe, quindi, avere seguito.

Queste motivazioni sono state riassunte in una missiva mandata dal Presidente del Gruppo parlamentare cui appartengo al Presidente del Senato. Quest'ultimo ha informato della questione l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, il quale ha risposto e della sua risposta è stato dato ampiamente cenno in sede di Commissione bilancio del Senato la settimana scorsa.

La risposta del Presidente del Consiglio sulla questione non irrilevante degli effetti della reiezione della risoluzione n. 5 e della successiva approvazione di un decreto-legge che conteneva una norma che andava in senso contrario alla reiezione della mozione è la seguente: «Il fatto, poi, che nella seduta dell'8 aprile u.s. l'Aula del Senato abbia preso posizione contraria alla risoluzione n. 5 – la quale, mentre proponeva l'utilizzazione dei fondi “otto per mille” conteneva anche altre valutazioni non condivisibili – “il che francamente nulla c'entra con la materia in oggetto” – non può ritenersi idoneo a costituire un vincolo preclusivo nei confronti dell'esercizio della potestà legislativa da parte delle Camere, nè della facoltà d'iniziativa da parte del Governo».

Allora, signor Presidente, si evidenziano due questioni: una di carattere giuridico-parlamentare e l'altra di carattere logico. La questione di carattere giuridico-parlamentare è che, se analizziamo l'articolo 76 del nostro Regolamento, possiamo ricavare da questa norma l'esistenza

di un principio di improcedibilità a seguito di reiezione di un atto. Questo articolo dice che un disegno di legge non può essere ripresentato entro sei mesi se è stato respinto altro disegno di legge analogo. È un principio di carattere generale – nel caso in esame non si tratta ovviamente di un disegno di legge ma comunque di una deliberazione da parte dell'Assemblea – che prevede che la reiezione ha degli effetti preclusivi, non avendo invece tali effetti, come siamo abituati a vedere in molte norme che spesso reiterano contenuti analoghi, l'eventuale approvazione di un atto.

Quindi, sotto il profilo giuridico-parlamentare la reiezione comporta degli effetti che il Governo avrebbe fatto bene a considerare.

Dunque, sotto questo profilo, da un punto di vista giuridico-parlamentare, sicuramente si tratta di una procedura anomala che comporta effetti sulla copertura e quindi sulla validità di questo decreto-legge. Credo che la Corte dei conti, quando avrà modo di occuparsi della legislazione di spesa, di questo quadrimestre, avrà sicuramente delle osservazioni da fare, diversamente sarebbe stato ove il Governo, dopo aver nuovamente investito questo ramo del Parlamento, avesse utilizzato le procedure ordinarie.

Ma oltre quella giuridica, che forse è una questione più per iniziati e per raffinati studiosi, vi è anche una questione di carattere logico. Sostanzialmente noi, per dirla con il poeta, sostenevamo che «non si può disvoler ciò che si vuole» in base al principio di non contraddizione. Il tono della lettera del Presidente del Consiglio invece, sempre per dirla con le parole del sommo poeta, dice sostanzialmente al Parlamento «vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare»; quindi, entriamo in una sorta di rapporto teologico tra il Parlamento e l'attuale Governo, il che francamente mi sembra eccessivo date le circostanze.

Questo per quanto riguarda i rapporti tra Parlamento e Governo, ma c'è un'altra questione che mi preme sottolineare. La missiva del Presidente del Consiglio con la quale si risponde alle osservazioni formulate dal nostro Gruppo è redatta, se mi è consentito, con una rozzezza giuridica degna, questa sì, dei lanzichenecci, espressione con la quale altri benignamente hanno voluto gratificare i loro avversari politici. Basta leggere, sempre in questa missiva, un altro passo per dimostrare come questo Governo potrebbe effettuare, e verrò a dirlo in conclusione, grandi risparmi di spesa, forse anche superiori a quelli comportati da questo provvedimento. Tale scarna lettera recita, al suo secondo paragrafo, circa le osservazioni avanzate dal mio Gruppo politico – leggo testualmente –: «A questo proposito vorrei innanzi tutto ricordare che per l'art. 48 della legge n. 222/85 i fondi in questione» – quindi l'8 per mille di pertinenza dello Stato – «sono destinati a interventi straordinari per fame nel mondo, calamità naturali, assistenza ai rifugiati, conservazione di beni culturali. Questa disposizione vincola gli atti amministrativi con i quali si dispone dei fondi in parola, ma non vincola – ovviamente – il Legislatore, il quale può di tempo in tempo e per determinate emergenze individuare ulteriori finalità».

Ora, onorevole Sottosegretario, bastava che l'ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio – non dico ovviamente il signor Presidente del Consiglio che sarà stato in ben altro affaccendato – leggesse un qualsiasi manuale di diritto ecclesiastico (cito per esempio il Finocchiaro, a pagina 12, per cui non serviva neanche uno studio approfondito, era nelle prime pagine del volume) per rendersi conto che le leggi nn. 206 e 222 del 1985, con le quali si ratificava l'accordo sugli enti ecclesiastici e il sostentamento del clero, ancorchè in sostanza fossero due strumenti giuridici separati, costituivano un unico momento distinto – cito il manuale che ho testè menzionato –: «Sicchè le stesse, ora, sono in vigore in base a due diverse fonti: la legge n. 206, che autorizza la ratifica del protocollo che le ha approvate, e la legge n. 222, che, in modo indipendente, detta identiche norme».

«In conclusione» – in conseguenza – bisognerebbe dire – «anche se il legislatore ordinario modificasse, derogasse o abrogasse la legge n. 222 del 1985» – quello che dice il Presidente del Consiglio – «le norme concordate rimarrebbero in vigore, in modo inalterato, in forza della legge n. 206, finchè non fosse data esecuzione a un nuovo accordo con la Santa Sede per la modifica, la deroga o l'abrogazione delle norme approvate dal protocollo del 15 novembre 1984».

In sostanza, quello che si desume è che il livello di ignoranza giuridica contenuto nella missiva del Presidente del Consiglio indurrebbe un bello spirito che volesse proporre misure di radicale restrizione della spesa pubblica a proporre due: in primo luogo, la soppressione dell'ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio (non so quanto costi, ma comunque qualcosa costa); in secondo luogo, la soppressione delle facoltà di giurisprudenza delle università italiane, con effetti economici di grande rilievo, perchè se questa è la considerazione dello Stato di diritto nel nostro paese, credo che effettivamente sì, siano meglio i lanzichenecchi. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia e Federazione Cristiano Democratica-CCD e del senatore Antolini*).

PRESIDENTE. Senatore Vegas, è perdonato per aver definito i sofisti presocratici.

ROBOL. Voleva dire che sono contemporanei.

PRESIDENTE. Sono in realtà preplatonici.

BRUTTI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. In realtà ha usato il termine «sofisma» riferendolo a Zenone, il che è ancor più temerario!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dolazza. Ne ha facoltà.

DOLAZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo, come sapete, è sempre stato contrario all'intervento in Albania nei termini e nei modi in cui è stato realizzato.

Il decreto-legge in esame non accoglie il nostro favore, ma in special modo non lo accoglie per i contenuti che sono, a nostro parere, assurdi: seguono una filosofia che pensavamo si stesse abbandonando. Mi riferisco ai famosi 4 miliardi di lire per ore straordinarie per le cellule ministeriali, scoprendo poi che circa 20 giorni fa da queste cellule sono stati allontanati alcuni ufficiali e sottufficiali, sostituiti con altri ufficiali e sottufficiali ministeriali, forse in prospettiva di questi 4 miliardi di lire per ore straordinarie. So che sono stati presentati emendamenti per modificare questo punto, ma la cosa che mi ha lasciato sorpreso e colpito è stata poi la dichiarazione del Sottosegretario in Commissione, che ha affermato che bisogna creare una cellula che lavori tra Ministero della difesa e Ministero degli affari esteri. Avrei potuto capire questo ragionamento se fosse stata la prima missione che facevamo all'estero ma, visto che siamo alla quattordicesima o alla quindicesima missione, ritenevo che una cellula del genere fosse stata messa in funzione già da tempo da parte del Ministero o del Governo.

Proseguendo poi nella lettura del provvedimento, scopro che il nostro Governo non si rende conto di che cosa sono le norme sulla navigazione. Infatti, non capisco perchè sia previsto un miliardo per effettuare lavori, anche straordinari, su mezzi navali del Governo albanese in previsione della restituzione. Suggestirei piuttosto di fare un piccolo contratto con dei rimorchiatori d'altura, agganciare i mezzi in questione e riportarli in Albania con il rimorchiatore, anche perchè non mi risulta che le capitanerie di porto, e in special modo i comandanti che sovrintendono i porti dove questi mezzi sono stati messi a riposo, vogliano firmare l'autorizzazione a uscire dal porto per queste navi. Stiamo parlando di motovedette cinesi costruite circa trent'anni fa, la cui manutenzione è stata teorica, che sono arrivate in Italia e sono praticamente dei ferri vecchi, che stanno assieme forse per la ruggine. Penso che se rovesciassimo una bottiglia di diluente su queste navi, esse si scioglierebbero, si disfarebbero. Se vogliamo veramente rimetterle in sesto un miliardo di lire non basta; se invece mi dite che un miliardo serve per qualche appalto particolare, a persone di fiducia residenti *in loco*, allora diciamo che dobbiamo fare una regalia di un miliardo di lire a qualcuno, però diciamolo.

Inoltre, non mi spiego 31 miliardi di lire per ore straordinarie per il Ministero degli affari esteri. Forse i nostri ambasciatori non hanno personale a sufficienza? Però, con quello che è successo e con i risultati che abbiamo avuto, non è che la nostra ambasciata in Albania abbia brillato. Se si prevedono 31 miliardi di ore straordinarie in tre mesi credo che debbano lavorare 48 ore su 24 per poterli percepire! Qui non siamo d'accordo.

A questo punto, però, emerge un discorso. Noi non paghiamo nè ore straordinarie nè servizio per l'operazione in Albania a tutto quel personale che sta eseguendo i pattugliamenti a largo nel Mediterraneo a bordo delle navi.

Non vengono pagate le ore straordinarie che gli vengono fatte recuperare così nei porti stranieri, però, troviamo i soldi per dare le ore straordinarie ai funzionari, ufficiali e sottufficiali che stanno nelle cel-

lule del Ministero; le chiamiamo praticamente cellule ma sempre Ministero è, e sempre uffici del Ministero sono. Queste persone non sentono il mal di mare, non stanno nel fango, non prendono il freddo, non rischiano di prendersi fucilate da nessuno, forse qualche volta devono solo far tardi la sera; è vero che magari devono abbandonare la vita sociale per qualche ora, ma stanziare 4 miliardi o 31 miliardi mi sembra esagerato.

Un'altra sperequazione che noto è che l'Arma dei carabinieri, come al solito, gode di grande *placet* da parte del nostro Stato; infatti, i carabinieri sono paragonati ai sergenti e percepiscono 78 dollari al giorno, mentre i soldati di carriera (anche i carabinieri sono soldati di carriera) dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica percepiscono 58 dollari. Non riesco a capire questa differenza. Se il carabiniere è un soldato di carriera perchè è un militare, anche l'altro è un militare nell'Esercito o nella Marina; non capisco allora perchè uno deve prendere 58 dollari e l'altro ne deve prendere 78. Per caso uno è figlio di madre vedova e l'altro invece è figlio di buona famiglia o ha un titolo nobiliare? Vi è questa differenza solo perchè appartiene all'Arma dei carabinieri o perchè magari qualcuno del Governo non vuole mettersi in contrasto con l'Arma? Tutto ciò lo abbiamo potuto riscontrare in numerose operazioni e pertanto gradirei che mi si spiegasse il motivo per il quale viene fatta questa sperequazione.

Passo ora ad un altro argomento. Vengono stanziati alcuni miliardi, esattamente 3 miliardi, per il solo 1997, per interventi di emergenza nel settore scolastico e universitario. Ora, abbiamo accolto della gente dicendo che deve essere assistita perchè si tratta di rifugiati e così via. Ma in Albania non c'è una guerra civile, c'è una guerra di delinquenti, formata da bande che rubano, espropriano, coltivano *hashisc*, sembra che coltivino papavero anche nelle serre governative e vedremo quando il papavero sarà fiorito cosa faremo! Siamo quindi di fronte ad una serie di persone arrivate in Italia.

Nel corso di un mio recente intervento sulle problematiche della missione feci un elenco della delinquenza albanese in Italia; ora la delinquenza albanese in Italia ha avuto una particolare recrudescenza da quando il nostro Ministero dell'interno ha perso di vista qualcosa come 6.000, ripeto 6.000, rifugiati: non sanno più dove sono e sono sparsi per l'Italia. Abbiamo avuto una recrudescenza tant'è vero che circa 7 arrestati su 10 sono di origine albanese e il 96 per cento dei sequestri di stupefacenti avvenuto negli ultimi due mesi è connesso alla malavita albanese.

Ora, noi stanziamo 3 miliardi di lire per coloro che devono andare a scuola e frequentare l'università. Ma, onorevoli colleghi, per un albanese che è arrivato in Italia e che in teoria, secondo quanto previsto dal Governo, dovrebbe restarvi al massimo 90 giorni per poi ritornare in Albania, non vedo il discorso scuola nè quello università e, soprattutto, non lo vedo in funzione di 3 miliardi. Con 3 miliardi si manda a scuola tantissima gente, considerando che la struttura scuola già esiste, gli stipendi agli insegnanti sono già stanziati e gli spazi già esistono; non è infatti che dobbiamo costruire delle scuole apposta per gli albanesi!

Per cui ho la triste convinzione che in questo decreto-legge siano stati «infilati» una serie di miliardi da dare ai soliti organismi di beneficenza a cui fa bene gestire quest'ultima. Vorrei ricordare che quando la Commissione difesa si recò nella ex Jugoslavia e ricevemmo alcune organizzazioni che lavoravano a Sarajevo (precisamente 8 organizzazioni) fu avanzata una richiesta abbastanza normale, e cioè che tutti i materiali che venivano forniti in aiuto a queste organizzazioni fossero portati con un mezzo militare a Sarajevo.

Però, alla domanda su quali accordi vi fossero tra le organizzazioni non governative che agivano in tale città, abbiamo scoperto che, più o meno, esse neanche si parlavano, dal momento che andavano dall'estrema sinistra all'estrema destra, per cui ognuna faceva la sua corsa in conflitto con le altre e abbiamo scoperto altresì che operare all'estero, all'interno di queste organizzazioni, a molti faceva comodo e rendeva.

Pertanto, in questo decreto-legge non vediamo nulla di decente, anzi vediamo che è stata applicata la solita filosofia: a un atto dovuto, perchè i soldati, le navi e i mezzi ormai sono sul posto e quindi i fondi dobbiamo destinarli, a questo nucleo centrale è stato collegato un corollario di persone che, stando tranquillamente al calduccio, pensano di poter usufruire degli stessi benefici e degli stessi piaceri. Prendere denaro sulla pelle di coloro che stanno nel fango, infatti, fa comodo un po' a tutti.

Ebbene, vedo che questa filosofia non è stata abbandonata; ci tenevo a specificare che è anche per questi motivi che noi siamo contrari. Ribadisco pertanto la nostra contrarietà alla missione in sè perchè uno dei motivi principali che la giustificavano era quello di fermare il passaggio degli albanesi dal loro paese all'Italia, ma ciò non è avvenuto. Un altro motivo era quello di proteggere i rifornimenti, ma i fatti hanno dimostrato che questo è quasi impossibile perchè i rifornimenti non escono dai depositi, se non previo accordo con le bande armate stanziato attorno ai porti, e questo per evitare che vi siano conflitti a fuoco.

Ci sarà da ridere qualora il nostro Presidente del Consiglio dovesse avere la certezza che la soluzione politica in Albania è impraticabile e quindi dovesse prendere la decisione di ritirare il nostro contingente. Sarà proprio da vedere come farà; probabilmente, potrà ritirare gli uomini, ma sicuramente sarà fatto di tutto perchè i mezzi e le attrezzature non vengano portate via perchè la realtà è che le bande albanesi vogliono tenersi quello che è arrivato dall'estero.

Allora, dal lato pratico e operativo non è stato fatto nulla; risultati non ne abbiamo, i nostri soldati corrono pericoli sempre maggiori, il rischio che si verifichi qualche morto aumenta di giorno in giorno; in compenso, però, abbiamo predisposto un finanziamento di circa 40 miliardi ad uso e consumo di discorsi filosofici che si tradurranno, in realtà, in tanta carta con tanti timbri. Questi soldi verranno ripartiti tra i vari Stati maggiori e quelle organizzazioni, tipo Caritas e chi più ne ha più ne metta, che – come ripeto – gestiscono l'assistenza e la solidarietà, ma principalmente il loro potere.

Pertanto, ribadisco la nostra contrarietà a tutto questo sistema (*Applausi dal Gruppo Lega Nord-Per la Padania indipendente e del senatore Cirami*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pellicini. Ne ha facoltà.

PELLICINI. Signor Presidente, colleghi senatori, il decreto-legge che ci stiamo apprestando a votare è la conseguenza necessaria della decisione che abbiamo assunto di andare in Albania e, a parte alcuni aspetti del provvedimento che ci hanno spinto a presentare alcuni emendamenti, e a parte le considerazioni svolte dai senatori Semenzato e Dolazza, riteniamo che esso debba forzatamente essere approvato.

Tuttavia, prima di spiegare perchè giungiamo a questa conclusione, voglio ripartire il discorso in due parti separate: la prima, concernente le ragioni per cui abbiamo ritenuto che la spedizione in Albania andasse realizzata votando in tal senso e consentendo al Governo di farlo; perchè altrimenti da solo, con la maggioranza che lo sostiene, nessun soldato sarebbe mai andato al di là del mare Adriatico.

Vi sono aspetti positivi della missione e delle scelte relative, ma ve ne sono due per i quali oggi siamo fortemente preoccupati e gravemente scontenti di come sta evolvendo, o meglio, impantanando si la situazione. Venendo agli aspetti positivi e alle ragioni per le quali abbiamo deciso di andare in Albania, bisogna ricordarne uno, che qui non è stato evidenziato da alcuno: dal crollo del muro di Berlino e dal progressivo ritiro degli americani dallo scacchiere europeo, per l'Europa, e in particolare per l'Italia, è terminata quella comoda e lunghissima vacanza, durata 50 anni, in base alla quale avevamo appaltato, in definitiva, la nostra difesa agli americani. In sostanza, il problema della nostra politica estera, del nostro esercito e della nostra difesa nazionale non esisteva più perchè, sostanzialmente parlando, a noi pensavano gli altri!

Questo non è un discorso che faccio soltanto io, perchè per 40 anni è stato un cavallo di discussione dell'opposizione di sinistra, in questo d'accordo con noi, anche se per altri motivi; noi ritenevamo, infatti, che occorresse avere una politica nazionale indipendente ed adeguata, un ruolo internazionale conseguente a tale posizione.

Era evidente, quindi, che in relazione allo scacchiere balcanico – e siamo già stati molto assenti politicamente dalla Bosnia e dalla Croazia – dovevamo prendere atto che il ritiro americano e lo sfascio dell'esercito russo aprivano grandissimi e gravissimi buchi in quella che era l'Europa di una volta; pertanto, la nostra posizione, anche geografica, ci portava, per forza di cose, ad assumere responsabilità che forse, al limite, non avremmo voluto, accettare. Quando purtroppo si è verificato l'incendio in Albania, con l'esodo di decine di migliaia di persone spinte dalla paura, dalla fame e anche dal tentativo di venire nel nostro paese per gabbellare stenti e miseria, abbiamo dovuto prendere effettivamente in considerazione l'idea della spedizione in Albania per portare certamente aiuti e democrazia, ma anche – ed è quello che volevamo noi – per arrestare o quanto meno rallentare l'esodo verso le nostre coste.

È accaduto, però, che, Rifondazione Comunista si è dissociata completamente dalla maggioranza governativa e ha affermato che al massimo dovevamo recarci in Albania come aiuto, a livello di ONU o di assistenza umanitaria; in realtà, poi ha precisato molto meglio il suo punto

di vista. Ad esempio, l'onorevole Brunetti, al Consiglio d'Europa di qualche giorno fa, ha dichiarato che l'impresa albanese è una pericolosa avventura neocolonialista, guidata dall'Italia, in sostegno di Berisha e contro il Governo di Fino. Colgo subito l'occasione per affermare che questa strada è pericolosissima: guai a noi se il Governo italiano dovesse soltanto dare l'impressione di appoggiare una parte politica, perchè ciò significherebbe oggettivamente rischiare di precipitare la situazione nel caos, nella guerra civile.

Pertanto, quanto afferma e sostiene Rifondazione Comunista, e cioè che noi dovremmo attaccare Berisha, è a mio avviso irresponsabile perchè noi non dobbiamo assolutamente mescolare il nome dell'Italia alle fazioni in essere.

Speriamo che si arrivi alle elezioni, come sembrerebbe e come si spera, a fine giugno e, allora, tutti dovremo prendere atto del risultato elettorale: guai a farci coinvolgere in questa situazione!

Credo che su questo punto siamo d'accordo con il Governo o, quanto meno, in disaccordo con Rifondazione Comunista.

Dall'altra parte, vi è stato l'atteggiamento della Lega Nord, che ha ritenuto tale fatto in definitiva di granchè interesse; la Lega ha presentato una serie di emendamenti per stabilire che i profughi albanesi, che giungevano da noi, dovevano restare in Puglia. In altre parole, la Lega ha affermato: «Restino in Puglia» – io non sono pugliese – «e da lì saranno rimandati indietro! Per il resto, non invieremo alcun uomo in Albania!». A nostro avviso, questo atteggiamento è completamente irresponsabile e doveva essere rimosso; da qui il nostro sostegno alla spedizione in Albania che prevede l'impegno dell'Italia a comandare anche il contingente internazionale. Toccava a noi, ed è essenzialmente questione nostra, sia per vincoli secolari di storia in gran parte comune, sia per un nostro vero e proprio interesse. Parliamoci chiaro: o noi andiamo in Albania per ricostruire la situazione albanese, il tessuto democratico, la pace e i principi di convivenza, oppure saremo sottoposti periodicamente a queste invasioni di poveri diavoli e anche di delinquenti, come spesso accade, perchè sono scappati ormai tutti di prigione.

I motivi per cui siamo stati a favore della missione, li ho già detti; vorrei adesso indicare i motivi per cui invece siamo assolutamente preoccupati e contrariati da questa situazione. Ricordo alcuni articoli pubblicati all'inizio di maggio: uno di Montanelli, intitolato «Missione fantasma», poi uno su «il Giornale», che titolava «Migliaia pronti a partire da Scutari», infine alcuni sul quotidiano «la Repubblica» con titoli come: «La missione non esiste»; «Il Governo brancola nel buio». Ed in questi articoli ci si chiedeva: che ci stiamo a fare in Albania?

Ebbene il problema è il seguente. Iniziamo a dire quel che non facciamo. I nostri soldati non proteggono le industrie italiane. Il ministro Andreatta a questo proposito ha risposto che altrimenti anche gli spagnoli dovrebbero proteggere le loro industrie e viceversa. Ma noi avevamo in Albania tantissimi imprenditori che hanno dovuto assumere bande private per difendere i loro stabilimenti, mentre i nostri soldati non hanno avuto voce in questo senso, non per loro volontà, ma perchè questi erano gli ordini.

In secondo luogo, oltre a non aver fatto un intervento di questo tipo, non abbiamo bloccato il porto di Scutari e gli altri porti del Nord, per cui evidentemente gli albanesi sequestrano – anche questo è stato detto dal ministro Andreatta – le navi in Montenegro, le caricano a Scutari, e poi questi 4.000 o 5.000 profughi arrivano in Italia. La vera domanda è per quale motivo non si è pensato a bloccare i porti del Nord. Se queste cose si fanno, bisogna allora capire se il problema è legato al numero degli uomini. Se è così, occorre inviare più uomini; non si possono fare le nozze con i fichi secchi. Se blocchiamo il porto di Valona e quello di Durazzo, ma non quello di Scutari, le navi continueranno ad arrivare.

Inoltre, si evidenzia un totale scollamento, purtroppo del Ministero dell'interno, di coloro che giungono in Italia. Abbiamo quasi 6.000 albanesi che sono scomparsi, letteralmente volatilizzati, dai campi di raccolta sparsi per l'Italia. Purtroppo molti di loro, non dico tutti, sono delinquenti. Dobbiamo cominciare a domandarci, rispetto ad una situazione in cui i nostri ragazzi sono esposti al rischio di essere uccisi e in una posizione tale dal non poter svolgere neanche i compiti propri dei vigili urbani, se il Governo si renda conto che per il momento la fortuna ci ha assistito, e che non ci sono stati morti solo perchè per fortuna nessuno ci ha sparato. Dal momento però che la fortuna non assiste sempre, bisogna decidersi ad assumere un atteggiamento più fermo. E non ci si dica che siamo in Albania semplicemente per portare aiuti umanitari; questo è vero, ma non siamo in Albania solo per recitare un ruolo internazionale che l'ONU ci riconosce; siamo presenti in quell'area anche per proteggere i nostri interessi nazionali e per evitare che questa gente continui ad arrivare in Italia. Altrimenti, sarebbe bastato aspettarli in Puglia.

Mi rivolgo al sottosegretario Brutti, persona assolutamente competente e moderata – nel senso migliore del termine – per sottolineare che qualcosa non va bene, che la situazione scontenta molti e ci induce a ritenere che questa spesa, sia pure necessaria, non può essere gestita in questo modo, alla carlona.

Voteremo, come nella precedente occasione, con grande senso di responsabilità nell'interesse della nazione, della Patria e dei nostri impegni internazionali.

Abbiamo votato a favore della missione in Albania, dando modo al Governo di inviare il contingente; se fosse stato per Rifondazione Comunista il Governo, sarebbe rimasto in una palude, al di qua dell'Adriatico. In ogni caso non siamo più disposti ad accettare che questa missione rimanga in eterno in un'altra palude: quella albanese.

Diamo il nostro voto di fiducia, un voto però condizionato. (*Applausi dai Gruppi Alleanza nazionale e Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Provera. Ne ha facoltà.

PROVERA. Signor Presidente, la nostra posizione riguardo all'intervento militare in Albania è sempre stata molto chiara, vale a dire, di

netta opposizione. Di conseguenza, anche la nostra posizione rispetto al decreto-legge in esame e alle risorse necessarie per il finanziamento di questa spedizione è, coerentemente, di netta opposizione.

L'opposizione all'intervento si riferiva ai modi, perchè non crediamo che quelli scelti dal Governo siano appropriati, perchè partiva da un'informazione sbagliata sulla situazione nel territorio albanese, e soprattutto perchè gli obiettivi non erano adeguati e veritieri. L'emergenza indicata dal Governo per giustificare l'intervento si basava su due considerazioni fondamentali. La prima: la necessità di contenere un esodo di profughi, che fuggivano da una situazione di guerra civile – quindi di grave disagio e di evidente bisogno umanitario –, e la seconda: la necessità di favorire un processo democratico, attraverso un meccanismo di elezioni verificato internazionalmente, e quanto più democratico possibile. Entrambi questi obiettivi, queste emergenze indicate dal Governo si sono rivelate non vere, nel senso che i profughi non fuggono da una situazione di guerra, ma sono emigranti irregolari che ricercano – in maniera illecita intendo – anche se assolutamente giustificabile, condizioni di vita migliori. Le elezioni, se ci saranno – ripeto, se ci saranno – non potranno essere neanche lontanamente democratiche rispetto ai canoni che vigono nei paesi occidentali.

Le vere emergenze dell'Albania sono – secondo noi – innanzi tutto di ordine pubblico e di controllo del territorio, per reprimere situazioni delittuose che rappresentano la quotidianità e che sono largamente diffuse in quell'area. Secondo, la ricostruzione dello Stato, nel senso di strutture istituzionali, l'Albania viene da una storia, che tutti conosciamo, di decenni di comunismo ottuso, che ha creato evidentemente una situazione difficile per poter poi costruire uno Stato democratico o moderno in senso occidentale. Esiste, inoltre, la necessità di ricostruire una società civile. Chi, come me e molti di noi, è stato in Albania ha visto una situazione di degrado spaventoso sotto il profilo della sanità, delle strutture scolastiche e sotto gli altri profili che caratterizzano uno Stato moderno e civile.

L'ultimo dei punti, che – a mio giudizio – rappresenta una vera emergenza in Albania, è quello della ricostruzione del senso dello Stato nella testa della gente. Questo non si ottiene attraverso un decreto-legge o con un intervento militare, ma intervenendo con una lenta opera di educazione e di responsabilizzazione della gente albanese; non facilitando o rendendo possibile una facile emigrazione all'estero, ma cercando di creare in Albania le condizioni sociali e civili perchè si sviluppino un corretto dialogo democratico ed anche una dura contrapposizione democratica che porti all'assunzione di responsabilità.

Al di là di questa premessa, poichè si tratta di dare un voto favorevole o contrario ad un decreto-legge che prevede uno stanziamento di fondi, vorrei giudicare questo provvedimento in maniera assolutamente pragmatica. L'intervento – secondo noi – non è e non potrà essere efficace da due punti di vista. Il primo per i limiti di tempo. Credo che, proprio tenendo d'occhio il fine della ricostruzione di uno Stato accettabile in Albania, tre mesi di intervento militare e di occupazione del suolo albanese siano assolutamente insufficienti: è ridicolo pensare che in

tre mesi si possa ricostruire alcunchè. Perciò, non nascondiamoci dietro un dito: i tre mesi rappresentano il primo passo per un'ulteriore riconferma e, forse, per un'altra, magari con modalità di intervento diverse.

Il secondo aspetto di questo decreto-legge, che giudichiamo assolutamente non condivisibile, è la sproporzione tra l'impegno economico, profuso per mantenere una forza di questo tipo in Albania (cioè un costo all'incirca di 100 miliardi) e l'importo di aiuti che noi intendiamo dare all'Albania (cioè 10 miliardi per aiuti di vario genere, umanitari e 3 miliardi per la formazione). Proprio giudicando come un direttore d'azienda il rapporto costi-benefici, direi che questa è una gestione fallimentare. Soprattutto questo intervento non è efficace per un motivo molto semplice: perchè manchiamo di credibilità. Non siamo in grado di fare controlli, non soltanto in Albania, su quanto portiamo (è nota la vicenda della tassa che dobbiamo pagare alla malavita organizzata albanese su quel che diamo), ma non siamo neanche in grado di fare controlli nel nostro paese per quanto riguarda la tutela degli albanesi. Se accogliamo degli albanesi e consentiamo che parte di questi venga utilizzata dalla malavita locale o addirittura sfruttata sulle strade sotto forma di prostituzione, siamo doppiamente carenti dal punto di vista umanitario.

In secondo luogo, non siamo in grado di far rispettare le leggi, perchè non riusciamo neanche ad impedire che una larga parte di chi arriva se ne vada a fare quello che vuole, dove vuole e come vuole. Terzo, è mancato un piano organico di intervento.

Anche in questa occasione come in altre, purtroppo, il nostro Governo e il nostro Stato non si sono dimostrati capaci di prevenire le emergenze. Non facciamo altro che rincorrere l'emergenza sanitaria, l'emergenza della magistratura, l'emergenza dell'Albania. Uno Stato moderno queste cose non può e non deve farle.

Ecco perchè siamo contrari, in teoria e in pratica, a quanto previsto dal decreto-legge al nostro esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pianetta. Ne ha facoltà.

* PIANETTA. Signor Presidente, Sottosegretario di Stato per la difesa, onorevoli colleghi, la risoluzione n. 1101 del 28 marzo 1997 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha autorizzato gli Stati membri, partecipanti alla Forza multinazionale di protezione, a svolgere le operazioni in modo neutro ed imparziale per raggiungere gli obiettivi di facilitare lo svolgimento rapido e sicuro dell'assistenza umanitaria e creare il clima di sicurezza necessario alle missioni delle organizzazioni internazionali in Albania. Nella stessa risoluzione è precisato che le operazioni della missione avranno durata di tre mesi.

Come è noto, detta risoluzione si basava anche su richieste albanesi e sulla disponibilità di alcuni Stati membri a mettere a disposizione una Forza multinazionale. Inoltre uno Stato membro, il nostro, aveva offerto la direzione dell'organizzazione e del comando della Forza multinazionale temporanea di protezione.

La nostra missione ha avuto inizio il 10 aprile. Da parte italiana gli aiuti umanitari corrispondono ad un valore di 10 miliardi, mentre il costo complessivo dell'operazione è poco meno di 100 miliardi.

Si tratta di una missione umanitaria, quindi, ma fin dalle origini della missione – e ancor prima – tutti, anche a livello internazionale, sapevano che in Albania il problema principale non era la fame. Quello albanese è un problema di ordine politico, istituzionale e sociale, non quindi, fondamentalmente, di emergenza fame, che può essere considerata marginale.

Con le rivolte che hanno avuto luogo dal crollo della finanziaria piramidale in Albania, c'è stata la dissoluzione delle forze dell'ordine, esercito e polizia. Inoltre, dalle carceri sono usciti anche soggetti particolarmente pericolosi, collegati al narcotraffico.

Per questo motivo la risoluzione n. 1101 esprime, in premessa, grande preoccupazione per il deterioramento della situazione in Albania. Considerando peraltro fondamentale la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale, sottolinea in particolare che la crisi nella quale è piombata l'Albania attualmente costituisce una minaccia per la pace e la sicurezza nella regione: stato decrepito delle istituzioni, non controllo del territorio da parte delle autorità costituite, con i molti lati oscuri circa le cause di tutto ciò.

Per converso, la Forza multinazionale di protezione ha un compito di salvaguardia degli aiuti umanitari, quindi diverso dalle reali esigenze e con regole di ingaggio che limitano l'azione. Questa è ancora la situazione, mentre ci avviamo al giro di boa dei tre mesi di durata della missione stessa, situazione simile al Sud, dove c'è stata l'insurrezione, come pure al nord del paese: rapine, saccheggi, scorrerie di criminali.

Se entro pochi giorni le forze politiche albanesi non troveranno un accordo sulle elezioni, l'Europa è pronta a lasciare l'Albania al proprio destino; l'*ultimatum*, lanciato dalla Presidenza dell'Unione europea rappresenta una inevitabile risposta al fallimento delle trattative tra le forze politiche di Tirana sulla legge elettorale. È evidente che un disimpegno dell'Europa favorirebbe la recrudescenza dei combattimenti con conseguenze nefaste nei confronti della popolazione civile, già martoriata da lunghi mesi di guerra. L'Italia deve fare la sua parte nel sollecitare elezioni trasparenti e democratiche e favorire il principio della riconciliazione nazionale.

Gli ultimi sviluppi pongono inoltre ulteriori problemi circa lo scopo e le modalità della nostra missione militare; colgo l'occasione per esprimere in questa sede i sentimenti di grande vicinanza con i nostri soldati, che con elevato spirito patriottico tengono alta la dignità del nostro paese. Le difficoltà cui debbono far fronte i nostri soldati sono innumerevoli; il generale Giglio che comanda le operazioni della Forza multinazionale nel Sud dell'Albania ha dichiarato: «Formalmente la polizia esiste, ma non c'è agente che sia disposto ad andare per le strade. Noi non possiamo intervenire nella guerra fra bande; lo stesso vale per i traffici, per i clandestini che si imbarcano e per lo smercio di droga».

Queste legittime preoccupazioni non possono essere lasciate cadere e debbono indurre alla riflessione i rappresentanti del Governo per esa-

minare in modo nuovo il quadro politico che si sta delineando. Non vi è dubbio che i principi di solidarietà si debbono coniugare con garanzie di sicurezza e di tutela per i nostri soldati; i nostri uomini non possono diventare il facile bersaglio dei cecchini e debbono essere messi nella condizione di operare nel migliore dei modi. Inoltre, in questo marasma si potrà imputare alla Forza multinazionale di protezione ciò che non fa piuttosto di ciò che sta facendo, e l'Italia è la capofila di questa missione; dobbiamo prestare quindi molta attenzione. Il Governo metta in atto con preveggenza tutti gli strumenti a sua disposizione, da quelli diplomatici, con intensa dinamicità, per non restare isolati, a quelli di *intelligence*, a quelli militari; stiano sempre al massimo grado di all'erta *in loco*, perchè siamo impegnati a restare in Albania fino al termine dei tre mesi.

La missione noi l'abbiamo sostenuta con grande senso di responsabilità e la sosterrremo fino alla conclusione di quanto stabilito dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. È però inevitabile riflettere sulla precarietà degli esiti politici di questa iniziativa in terra albanese voluta dal Governo: essa riflette una politica estera quanto meno non particolarmente avveduta nella selezione degli obiettivi e nell'accettazione dei mezzi per realizzarli. Se a ciò si aggiunge un atteggiamento particolarmente incerto del Governo in ordine alla gestione, con cambiamenti di linee circa la presenza delle nostre truppe in Albania, allora è inevitabile esprimere una particolare preoccupazione in ordine alla nostra immagine internazionale.

Si mettano quindi in atto con sollecitudine le necessarie iniziative con fermezza e determinazione per dimostrare di saper gestire una politica estera che per noi è vitale in questa area del mondo. (*Applausi dal Gruppo Forza Italia*).

PRESIDENTE. Senatore Jacchia, per alternare, come si usa, un oratore della maggioranza e uno dell'opposizione, ella avrà facoltà di parlare subito dopo.

È iscritto a parlare il senatore Diana Lino. Ne ha facoltà.

DIANA Lino. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, per inquadrare la vicenda al nostro esame nella sua ottica obiettiva va ricordato, come peraltro è stato già fatto da altri colleghi, che l'intervento del corpo di spedizione militare italiano in Albania nasce da una serie di *input* di altissimo livello e soprattutto da una richiesta delle autorità costituite che governano quel paese. Nasce cioè da una deliberazione dell'Unione europea del 24 marzo 1997, seguita da analoga decisione del Consiglio permanente dell'OSCE del 27 marzo 1997, culminata con la risoluzione n. 1101 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite del 28 marzo 1997.

Se noi mettiamo alla vicenda un cappello così autorevole, molti dei dubbi che hanno animato tante coscienze in questi ultimi verranno ad essere sciolti e molte delle incertezze si potranno risolvere perchè la chiamata che ci viene dalle autorità albanesi è una richiesta di soccorso e quella che ci viene dalle decisioni e risoluzioni dell'ONU, dell'OSCE

e dell'Unione europea è chiaramente una richiesta di assunzione di responsabilità da parte di un paese, l'Italia, che ha tutti i cromosomi storici e culturali per rispondere positivamente alle domande che in questo senso le vengono rivolte.

Nel dettaglio, tuttavia, il provvedimento si può certamente assoggettare a rilievi, a critiche, a preoccupazioni. Dico subito che quelle che sono state fatte stamattina non sono affatto peregrine: alcune sono centrate, altre sono collegate alla situazione di grande incertezza circa il ruolo del corpo di spedizione militare italiano in Albania, che agisce in un contesto di grande confusione, di magma indecifrabile, però con funzioni così circoscritte che rischiano di esporlo più a dei rischi che alla possibilità concreta di dare risposte positive ai problemi per i quali esso è stato colà mandato.

Va comunque rilevato che, in ogni caso, questa iniziativa è da un lato una grande novità nella storia europea del dopoguerra e dall'altro costituisce un autentico laboratorio politico. È una grande novità perchè, per la prima volta, non vi è l'intervento degli Stati Uniti d'America in un'operazione che è, sì, di assistenza per consentire la veicolazione degli aiuti umanitari ma nella quale c'è anche un'assunzione diretta di responsabilità da parte dei paesi del Sud Europa. È quindi una sorta di anticipazione della politica estera e di sicurezza comune che i quindici paesi stanno tentando faticosamente di mettere in piedi in questo momento. Novità e laboratorio politico che vanno vissuti con grande consapevolezza da parte dell'Italia e con grande chiarezza sulle finalità profonde, prospettive dell'intervento perchè noi con questo intervento al futuro dell'Albania vogliamo guardare con lo stesso spirito partecipe con cui abbiamo mandato il corpo di spedizione.

Guardiamo al futuro di questo paese ed alle elezioni di giugno, che dovranno svolgersi in un clima idoneo a favorire la ricostituzione di una classe dirigente che abbia l'effettiva fiducia e la rappresentanza del popolo albanese. Proprio in queste ore la concertazione tra le forze politiche albanesi pare abbia sortito l'effetto positivo di una intesa generale sui meccanismi elettorali proposti qualche giorno fa dal Parlamento albanese.

Nella prospettiva di questo intervento c'è la brevità. Le nostre truppe dovranno ritirarsi presto, nei tempi previsti e dalle nostre autonome decisioni e dal mandato ricevuto dall'ONU e dall'OSCE, che è un mandato temporaneo. Tuttavia questa iniziativa rischierebbe di rimanere sterile e di non produrre alcunchè se contemporaneamente, dopo di essa, non riuscisse a partire una conferenza dei paesi donatori e se non si potessero coordinare le azioni dei grandi istituti bancari internazionali (la Banca europea degli investimenti, la BERS, la Banca mondiale) per avviare concretamente il lavoro di ricostruzione dello Stato in Albania perchè il nostro intervento è propedeutico e funzionale a questa prospettiva. Avviare il lavoro di ricostruzione — dello Stato in Albania è certo un lavoro lungo e non può essere svolto da un corpo di spedizione militare, ma deve avvenire attraverso il riavvio dell'economia del paese. È per questo motivo che l'intervento

dei grandi istituti bancari internazionali è assolutamente necessario, anche perchè l'Albania ricostruisca la sua pubblica amministrazione.

E allora i Governi dei paesi economicamente più forti non possono immaginare che l'Italia con i suoi 2.710 effettivi possa risolvere per oggi e per il domani i problemi dell'Albania. Occorre invece che i Governi dei paesi economicamente più forti si assumano anch'essi le loro responsabilità, favorendo in ogni modo le iniziative di investimento dei capitali in Albania, sia per aiutare il paese in questa congiuntura sia per favorirne lo sviluppo a lunga distanza. Solo in questo modo i paesi economicamente forti dell'Europa dimostrerebbero la loro lungimiranza, e che le loro politiche sono capaci di avere un ampio orizzonte dimostrando di aver capito che nel mondo di oggi, in quello che viene chiamato il «villaggio globale», non sono globalizzate solo l'informazione e l'economia, ma deve essere globalizzata anche la solidarietà che deve fuoriuscire dall'ambito delle proclamazioni retoriche e diventare azione concreta ed effettiva.

Oggi, a proposito di azione concreta ed effettiva, i soldati italiani in divisa sono ancora una volta in terra straniera ma sono impegnati non già in operazioni aggressive o di stampo neocolonialista, come purtroppo è stato pensato e detto, bensì per dare una mano ad un paese che peraltro l'ha richiesta nella sua autonoma determinazione. Infatti l'Albania ci chiede aiuto per uscire dalle sue difficoltà che sono certo di varia natura: alcune legate alla congiuntura dello sfascio susseguito al fallimento delle piramidi assicurative e finanziarie, altre di carattere strutturale, legate ad un lungo tempo nel quale la politica in Albania non ha prodotto le ragioni del progresso e dello sviluppo per le quali era nata, perchè era una politica che aspirava ad essere rivoluzionaria. Quindi difficoltà nuove ed antiche.

Ma i nostri soldati – si devono assicurare quei colleghi che pure hanno manifestato perplessità su questo – non si trovano in territorio albanese per conquistare ma per difendere, non per opprimere ma per sollevare se è possibile, non per sfruttare, che è la logica del colonialismo, ma per aiutare; sono impegnati insomma in una missione che esalta la cultura della solidarietà internazionale la quale se vuole trasformarsi da retorica ad azione, costa, perchè certo una cosa è la retorica e una cosa è l'azione. Costa in senso economico, ma costa anche nel senso di qualche rischio, di qualche pericolo che è insito in questa missione. Ma noi dobbiamo anche, nella nostra larga e profonda consapevolezza del senso di questa iniziativa, mettere in conto i rischi e i pericoli. Il Governo deve avere la consapevolezza che tutto questo il Parlamento lo sa e che coloro che hanno votato per l'intervento lo sanno. Esso però deve attivarsi per aggiornarsi di ora in ora, per modularizzare l'intervento, tenendo conto delle novità che dalla situazione albanese possono emergere e di alcune difficoltà che all'inizio si credeva di poter risolvere e che invece non sono state risolte, così come della presenza in alcune zone di situazioni dominate dalla criminalità organizzata, che si pensava di vedere sciolte all'apparire delle nostre truppe e che invece permangono.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, con serena fiducia il Gruppo dei Popolari esprimerà il proprio voto favorevole al

disegno di legge di conversione del decreto-legge al nostro esame, ma invita il Governo a non sottovalutare in alcun modo le preoccupazioni che, sulla concreta situazione in Albania, da diversi fronti delle forze politiche in Parlamento sono state manifestate affinché, se una dose obiettiva di pericolo v'è, esso non abbia poi a divenire concreto; questo nei limiti del possibile naturalmente, ma con un atteggiamento di vigilanza che ci auguriamo il Governo possa rendere manifesto al Parlamento al più presto con atti concreti. (*Applausi dai Gruppi Partito Popolare Italiano e Sinistra Democratica-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jacchia. Ne ha facoltà.

JACCHIA. Signor Presidente, molto brevemente – come è mia abitudine – vorrei toccare due punti relativi a questo decreto.

Il primo è che ormai, giorno dopo giorno, è chiaro che quello di portare aiuti alimentari e farmaceutici rappresenta un cosmetico. Tutta la stampa internazionale infatti dice che non c'è bisogno di aiuti alimentari; quanto a quelli farmaceutici, le frontiere sono aperte per cui basta inviare pochi camion dalla Grecia o dalla ex Jugoslavia per rifornire le farmacie esistenti.

Pertanto, quello che è stato usato per far passare la missione nel nostro paese è un cosmetico anche perchè altrimenti le Nazioni Unite non avrebbero dato il loro consenso all'operazione. Ma, se è un cosmetico, il vero, anche se inconfessato e forse inconfessabile, obiettivo è il mantenimento dell'ordine; è inutile che stiamo a girare intorno al problema o a nasconderci dietro un dito, questo è quanto bisogna fare.

Se dunque il vero obiettivo è il mantenimento dell'ordine, allora va bene quello che viene detto all'articolo 1 del decreto in esame, dove l'unico riferimento di carattere per così dire bellico è volto a garantire «le necessarie condizioni di sicurezza per le missioni delle organizzazioni internazionali». Ma perchè no? Proteggiamoli questi bravi funzionari internazionali, anche se sembra che non corrano alcun pericolo; ma quando mai vedete uscire, se non mettono neanche la testa fuori dall'albergo!

Quello che ci importa, che mi importa, è la protezione dei nostri ragazzi; questo sì che conta. Ebbene, si garantisce meglio la sicurezza dei nostri ragazzi con regole d'ingaggio appropriate; regole d'ingaggio che ormai conosciamo perchè, in maniera più o meno confidenziale, ci sono state rese note e che non vengono interamente applicate. Il Governo, infatti, le fa applicare con molta prudenza.

Ora, a che cosa si fa riferimento quando si parla di regole d'ingaggio? Ci si riferisce al fatto che, qualora delle bande armate aprano il fuoco contro i nostri militari, essi debbono poter rispondere in tempo rapido. Questo, purtroppo, le regole attuali non lo consentono. Insomma, quando avverrà uno scontro a fuoco – come molto probabilmente succederà, anche se speriamo di no, ma tutta la stampa internazionale ripete che il Sud dell'Albania è pieno di bande armate pronte a sparare e lo fanno – dovrà essere l'avversario ad essere sacrificato, non i nostri ra-

gazzi a sacrificarsi. Per questo ho presentato un emendamento all'articolo 1 riguardante proprio le regole d'ingaggio.

Il secondo punto chiave, che avevo già sollevato in Commissione e che risollevo qui, riguarda l'applicazione del codice penale militare di guerra. Il testo al nostro esame prevede, all'articolo 2, comma 5, l'applicazione del codice penale militare di pace. Ebbene no, perchè nel momento in cui si verifica uno scontro a fuoco non siamo in una situazione di pace, anche se la nostra abituale, tradizionale e secolare ipocrisia ci obbliga a dirlo; quando c'è uno scambio di fuoco, è di guerra che si tratta. Il codice penale militare di guerra è la migliore garanzia per i nostri soldati; esso infatti permette di emanare dei bandi militari che consentono di mettere i ferri ai polsi degli avversari. Anche a questo proposito, signor Presidente, ho presentato un emendamento; pertanto, solo due emendamenti portano la mia firma nella pioggia dei 150 presentati, molti dei quali a fini ostruzionistici. Si tratta di proposte serie perchè concernono la sicurezza dei nostri ragazzi. Il giorno in cui qualche bara, avvolta in un velo nero purtroppo, tornerà in Italia, allora si guarderà verso le Aule del Parlamento per sapere cosa abbiamo fatto per evitarlo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Santis. Ne ha facoltà.

DE SANTIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi discutiamo un provvedimento mirato a finanziare la missione «Alba». Esso riguarda le spese da sostenere e, specificamente, quelle relative al contingente militare, alla cessione dei mezzi che esso lascerà in Albania per collaborare e contribuire allo sforzo di ripristino delle condizioni di vivibilità; riguarda, altresì, le spese per la manutenzione del naviglio albanese, che è stato bloccato nei nostri porti. Riteniamo, però, che questa sia anche l'occasione, a distanza di circa un mese e mezzo, per effettuare una verifica della missione in Albania.

Il Centro Cristiano Democratico è stato favorevole a tale missione, sia per il significato altamente morale ed umanitario che essa rappresenta, sia per contribuire al ripristino dell'ordine e della sicurezza in un paese travagliato da tanti problemi, in cui la risposta della cittadinanza – comprese donne e bambini – è stata quella di avventurarsi per mare su «carrette» (così come le ha definite il Ministro della difesa), incrociando le nostre potenti navi con il rischio – come poi si è verificato – di affondare e morire.

Abbiamo ritenuto che la fuga dall'Albania e la corsa verso il nostro paese fossero motivate dalla fame e per questo motivo abbiamo, attivato la missione «Alba». A distanza di un mese o poco più, pensiamo che ciò che ha spinto i cittadini albanesi a fuggire dal proprio paese non sia la fame, ma soprattutto una tragica condizione di illegalità: in quel paese l'ordine e la sicurezza sono gravemente compromessi perchè l'Albania è in mano a bande armate; ancora oggi, gli aiuti umanitari, quelli farmaceutici e quelli alimentari (lo si legge anche sulla stampa internazionale), viaggiano sotto il controllo di bande di cittadini albanesi.

Immagino, pertanto, gli sforzi del nostro contingente in quel paese. Per verificare questa situazione è necessario che una delegazione delle Commissioni difesa del Senato e della Camera dei deputati e i rappresentanti del Governo si rechino in Albania. Sono convinto che fino a quando il nostro contingente per gli aiuti umanitari farà finta di non vedere la reale situazione, non si porranno problemi; ritengo, infatti, che l'atteggiamento del nostro contingente in Albania sia proprio quello di far finta di non vedere ciò che le bande armate stanno ancora attuando e il controllo che esercitano nel paese. Nel momento in cui dovessero verificare realmente la situazione, ebbene sono convinto che a quel punto vi saranno degli scontri.

E per questo motivo è necessario che sul piano della prevenzione si riesaminino le regole di ingaggio del nostro contingente; non è possibile che non sia prevista la tutela perchè – ripeto – quando vi saremo costretti – perchè dovremo farlo! – per ripristinare le condizioni di ordine e sicurezza pubblica, dovremo essere attrezzati! Per questo ritengo importante, che il Governo e la maggioranza, innanzitutto, si facciano carico di rivedere gli obiettivi che questa missione si prefiggeva.

Siamo convinti del fatto che la ragione dell'esodo non è la fame (perchè i cittadini albanesi non si trovano in quelle condizioni), ma la necessità di ripararsi da una pericolosa incombenza criminale. Il paese – ripeto – è in mano all'illegalità e ai criminali. Bisogna, pertanto, intervenire in maniera adeguata e a tal fine va innanzitutto esaminata la necessità di rinforzare il contingente.

Siamo preoccupati anche per le elezioni, che sembra vi dovranno essere nel mese di giugno, perchè non crediamo che si svolgeranno in un clima di civiltà e di democrazia, ma saranno pilotate e controllate dalla delinquenza e dalla malavita albanese.

Allora anche per questo motivo la missione e la presenza del contingente in Albania deve essere attenta, vigile, efficace e forte, se vogliamo veramente aiutare questo paese a riprendersi e ad uscire dall'illegalità in modo da diventare autosufficiente. Questo anche con uno sforzo propedeutico, come diceva il senatore Diana. Certamente il nostro è uno sforzo propedeutico, ma sicuramente tale propedeuticità deve essere efficace e seria. È necessario valutare se la missione può avere forza nel tempo e se, una volta concluse le elezioni, la tenuta del paese potrà essere garantita.

In Albania i nostri connazionali sono stati abbandonati e un imprenditore italiano è stato addirittura ucciso. Anche per questo motivo riteniamo che la missione non stia rispondendo agli scopi che ci si era prefissi. I nostri connazionali vanno tutelati così come tutti gli imprenditori che operano e che hanno investito in quel paese. Anche da questo tipo di tutela può derivare per quel paese, sul piano economico, una possibilità di ripresa. Se le aziende vengono aggredite e gli imprenditori vengono uccisi non so con quali risultati l'economia potrà riprendersi e quali possibilità potrà avere il paese di riprendere lo sforzo verso la civiltà e la democrazia.

I nostri militari sono praticamente senza tutela e a questo scopo – lo ripeto – bisogna rivedere le regole di ingaggio, in particolare perchè prevediamo che ci saranno conflitti a fuoco.

In assoluto, siamo preoccupati per la situazione che si è determinata in Albania. La missione «Alba» doveva anche servire, nel momento in cui portavamo il nostro aiuto, ad evitare questa fuga verso l'Italia, questi continui sbarchi, in particolare verso la Puglia, la Campania e la Calabria. In realtà, nel nostro territorio si continuano a manifestare, per una presenza massiccia di cittadini extracomunitari, tensioni con le popolazioni locali. C'è un disagio diffuso in molti comuni del Sud che vengono all'improvviso messi in difficoltà, per mancanza di strutture adeguate, dalla presenza di tanti extracomunitari.

La missione albanese si prefiggeva lo scopo, con la nostra presenza su quel territorio, di limitare, bloccare gli imbarchi e quindi le fughe verso l'Italia. Ciò non si è verificato! Praticamente i cittadini albanesi continuano a sbarcare in Puglia.

Non parliamo poi di quanto si verifica presso gli uffici delegati ad assicurare un censimento, una verifica delle presenze albanesi in Italia. Mi riferisco alle questure, che non riescono a sopportare il peso di tanti arrivi per le carenze di personale esistenti e quindi ad evadere le innumerevoli pratiche legate alle massicce presenze che continuano a manifestarsi.

Riteniamo che la verifica di questa missione albanese, dopo un mese e mezzo, in conclusione, sia negativa. Questi sono i problemi da affrontare per evitare il fallimento stesso della missione e per evitare che l'Italia si esponga ad una figuraccia sul piano internazionale.

Bisogna riesaminare gli obiettivi che la missione si prefigge, non limitandoli solo agli aiuti umanitari di cui pure c'è necessità. Forse il vero problema non è legato alla fame, bensì all'ordine e alla sicurezza pubblica gravemente compromessi con la conseguente necessità di ripristino della legalità. Quindi, noi riteniamo che sia necessario procedere ad una verifica attenta, che porti almeno a rafforzare il contingente e a prolungare la durata della missione.

Per quanto attiene al provvedimento in sè alcune spese ci sembrano incomprensibili. L'articolo 2 prevede 4 miliardi di straordinari per una cellula operativa che è stata istituita presso i Ministeri della difesa e degli affari esteri. Ritenevamo che questa cellula fosse già preesistente, anche in relazione alle tante missioni che il nostro esercito ha effettuato all'estero negli anni passati, mentre invece abbiamo appreso in Commissione, dal Governo, che questa è una cellula di nuova istituzione, una cellula quindi composta da personale che si deve recare in quei luoghi che deve assicurare il proprio ordinario turno di lavoro; invece, per questa cellula è stata prevista una spesa di 4 miliardi di straordinario in tre mesi. Non abbiamo indicazione di quante persone ne facciano parte; non abbiamo indicazione di quanto sia l'aumento di straordinario, in relazione agli ordinari stanziamenti del Ministero della difesa. Ci saremmo aspettati che il Governo lo avesse precisato e speriamo che lo faccia in quest'Aula.

Non ci spieghiamo, inoltre, anche l'irrisoria somma di un miliardo prevista per le spese di manutenzione del naviglio albanese sequestrato nei nostri porti, perchè esso possa essere poi restituito alla Marina albanese. A noi tale spesa sembra irrisoria. Non riteniamo che con un miliardo si possa fare molto, se non fornire tali navi solo del combustibile necessario per farle tornare in Albania, a meno che non si tratti di un miliardo che si spenderà per ogni intervento da effettuare, di volta in volta, su ciascuna nave. Mi auguro che non sia questo lo scopo, perchè la norma mi sembra molto equivoca. Mi auguro che si tratti - a questo punto - effettivamente di un miliardo che servirà a niente o, comunque, solamente a far tornare le navi in Albania.

Termino il mio intervento nella speranza che ci sarà veramente una valutazione seria dello scopo della missione della situazione in Albania. (*Applausi dai Gruppi Federazione Cristiano Democratica-CCD e Forza Italia e del senatore Pellicini*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio ad altra seduta il seguito della discussione del disegno di legge n. 2387.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,05*).

Allegato alla seduta n. 190

Relazione del senatore De Guidi sul disegno di legge n. 2387

Siamo chiamati a decidere circa la conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1997, n. 108, recante partecipazione italiana alle iniziative internazionali in favore dell'Albania.

La Commissione difesa nel corso della discussione generale sul decreto in questione ha convenuto a maggioranza sulla necessità e urgenza di convertirlo in legge, trattandosi di assegnare i mezzi e le risorse necessarie per portare a compimento la missione in Albania precedentemente approvata in Parlamento.

Un'ampia maggioranza, determinatasi anche per una responsabile scelta di parte dell'opposizione, ha approvato la spedizione in Albania.

Coerenza vuole che questa stessa maggioranza assicuri alla spedizione le risorse e i mezzi necessari come previsto nel decreto in esame.

Trattandosi ora di un impegno che il nostro paese ha assunto nei confronti di altri paesi e di istituzioni internazionali sarebbe opportuno un atteggiamento positivo di tutte le forze politiche per assicurare il buon esito della missione.

Esaminando i singoli articoli mi limiterò a richiamare solo i contenuti generali.

Un più puntuale approfondimento potrà essere effettuato nel corso dell'esame degli emendamenti.

L'articolo 1 ridefinisce natura, finalità e durata della missione e le modalità di impiego degli obiettori di coscienza.

L'articolo 2 determina i regimi giudiziari economici, assicurativi per il personale militare della spedizione.

Tale personale godrà del trattamento di missione all'estero, di assicurazioni specifiche contro i rischi connessi all'attività sul territorio albanese.

Si prevede inoltre una quota di lavoro straordinario per cellule operative operanti sul territorio nazionale.

L'articolo 3 prevede, nell'ambito dell'impegno umanitario, la cessione a titolo gratuito e su richiesta delle autorità albanesi, di mezzi, materiali e servizi per la ricostruzione del paese e per il periodo di permanenza fissato in 3 mesi a partire dal 10 aprile 1997.

Nello stesso articolo sono previsti interventi di manutenzione sulle navi albanesi che si trovano nella disponibilità delle autorità italiane finalizzati al ripristino dei mezzi per l'eventuale restituzione degli stessi.

L'articolo 4 autorizza il Ministero della difesa ad effettuare lavori e acquisti di beni e servizi nei limiti di assegnazione dei pertinenti capitoli

di bilancio (si tratta in particolare di provviste, arredi, servizi sanitari, vestiario, ...).

Con l'articolo 5 si prevedono una serie di interventi umanitari con l'utilizzo anche delle organizzazioni non governative, di volontariato. A tal fine è stanziata la somma di 10 miliardi di lire per il 1997.

In aggiunta si stanziavano 3 miliardi per interventi di emergenza nel settore scolastico.

L'articolo 6 apporta alcune precisazioni all'articolo 4 del decreto n. 60 del 20 marzo 1997 relativo all'accoglienza dei profughi albanesi.

Rimanendo inalterata la cifra prevista per le spese relative all'accoglienza, assistenza e rimpatrio dei profughi si modifica il capitolo dello stato di previsione del Ministero dell'interno cui attribuire detta spesa.

Inoltre, al comma 2, lettere *a*) e *b*), si indica in modo esplicito anche il personale del Ministero della sanità e delle Forze armate coinvolto nell'emergenza Albania quale destinatario dei fondi aggiuntivi previsti nel decreto n. 60.

L'articolo 7 prevede le modalità di copertura delle spese previste nel decreto.

Riprendo quanto detto in apertura di questa mia relazione per invitare tutti quei Gruppi che hanno dato il loro consenso alla missione «Alba» alla rapida conversione in legge di questo decreto.

Riterrei anomalo se si volessero porre ostacoli al normale sviluppo di questa operazione che è ormai una scelta di tutto il paese, almeno così appare nei confronti degli organismi internazionali, e dopo che tutti abbiamo potuto constatare la natura prettamente umanitaria, per alcuni perfino troppo umanitaria, della missione «Alba».

Sen. DE GUIDI, *relatore*

Disegni di legge, annuncio di presentazione

È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

SALVI, CIONI, ANGIUS, BARBIERI, BARRILE, BERNASCONI, BERTONI, BE-SOSTRI, BISCARDI, BONFIETTI, BRATINA, BUCCIARELLI, CALVI, CAMERINI, CAPALDI, CORRAO, CRESCENZIO, D'ALESSANDRO PRISCO, DANIELE GALDI, DE GUIDI, DE LUCA Michele, DE MARTINO Guido, DE ZULUETA, DI ORIO, DIANA LORENZO, Falomi, FERRANTE, FIGURELLI, FORCIERI, GAMBINI, GIOVANNELLI, GUERZONI, LARIZZA, LORETO, MACONI, MICELE, MIGNONE, MIGONE, PAGANO, PARDINI, PAROLA, PASSIGLI, PELELLA, PETRUCCI, PETRUCCIOLI, SCIVOLETTO, SMURAGLIA, SQUARCIALUPI, STANISCIÀ, TAPPARO, UCCHIELLI e VALLETTA. - «Riforma della politica di cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo» (2453).

Governo, richieste di parere su documenti

Il Ministro della sanità, con lettera in data 20 maggio 1997, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2, comma 1-*bis* del decreto-legge 18 novembre 1996, n. 583, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 gennaio 1997, n. 4, la richiesta di parere parlamentare sullo schema di regolamento concernente i requisiti ed i criteri per l'accesso al secondo livello dirigenziale per il personale del ruolo sanitario del Servizio sanitario nazionale (n. 102).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, tale richiesta è stata deferita alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità), che dovrà esprimere il proprio parere entro l'11 giugno 1997.

Assemblea parlamentare dell'Unione dell'Europa occidentale, trasmissione di documenti

Il Presidente dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale ha trasmesso i testi di otto raccomandazioni e di una direttiva adottate da quel Consesso in occasione della seconda parte della 42ª Sessione ordinaria che ha avuto luogo a Parigi dal 2 al 5 dicembre 1996:

raccomandazione n. 601 sulla difesa e la sicurezza in un'Europa allargata (*Doc. XII-bis*, n. 21);

raccomandazione n. 602 sulla sorveglianza del suolo da parte di mezzi aviotrasportati (*Doc. XII-bis*, n. 22);

raccomandazione n. 603 sulle prospettive della cooperazione tra l'Europa e il Giappone in campo spaziale (*Doc. XII-bis*, n. 23);

raccomandazione n. 604 sul ruolo dell'Europa in Bosnia-Erzegovina (*Doc. XII-bis*, n. 24);

raccomandazione n. 605 sulla sicurezza nella regione mediterranea (*Doc. XII-bis*, n. 25);

raccomandazione n. 606 sul ruolo della UEO - Risposta alla relazione annuale del Consiglio (*Doc. XII-bis*, n. 26);

raccomandazione n. 607 sulla partecipazione della UEO a un'azione umanitaria nella regione dei Grandi laghi africani (*Doc. XII-bis*, n. 27);

raccomandazione n. 608 sulla dimensione orientale della sicurezza europea (*Doc. XII-bis*, n. 28);

direttiva n. 100 sulla cooperazione parlamentare nella regione del Mar Nero (*Doc. XII-bis*, n. 29);

Detti documenti saranno inviati alle competenti Commissioni permanenti.

